# 



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LV - N. 1 - GENNAIO - APRILE 2022

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai Soci

## Punti di vista

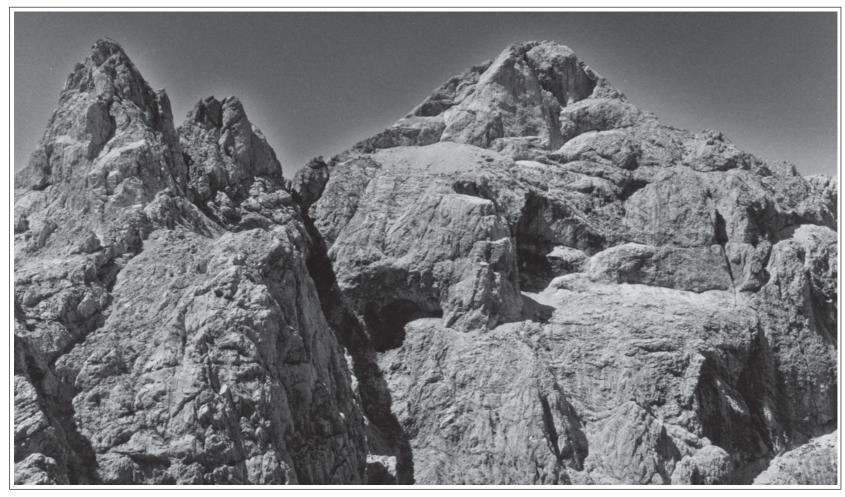
di GIORGIO PERATONER

are socie e cari soci,
mentre a Roma al Quirinale, in
occasione della giornata internazionale della montagna, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sottolineato come la montagna
di oggi possa rappresentare «un modello
di economia sostenibile al quale guardare e i cui equilibri vanno gestiti con
saggezza» ... «È negli spazi alpini e appenninici di ogni zona montana che
emergono con straordinaria puntualità
sia i disagi derivanti dall'essere "perife-

rie", sia le disuguaglianze nell'accesso ai servizi pubblici essenziali, tali da manifestare una vera e propria questione di garanzia di diritti di cittadinanza per gli abitanti di queste aree» ...

A Milano per la prima volta un ministro della Repubblica si è recato in visita alla sede centrale del CAI. Nell'incontro il ministro Garavaglia ha sottolineato al Presidente Torti «l'apprezzamento per l'attività del Cai ritenuta strategica per il rilancio del turismo montano, sia escursionistico sia alpinistico». Ha inoltre sottolineato «la comune attenzione per la montagna quale patrimonio da difendere anche in termini di sostenibilità, con interventi non sporadici ma strutturali, e con una visione di lungo periodo». Ha inoltre riconosciuto «il grande valore del Sentiero Italia CAI, che con i suoi 7200 chilometri attraversa le montagne italiane, da Santa Teresa Gallura in Sardegna a Muggia, in provincia di Trieste, e che sarà inserito nel nuovo portale nazionale del turismo». In conclusione ha lodato «l'impegno e l'opera volontaria dei soci e

delle socie del Sodalizio per la sentieristica e la formazione». Il Ministero del Turismo ha messo a disposizione del Cai 5 milioni di euro per le politiche della montagna: dalla digitalizzazione con la possibilità di attivare per chiunque sul proprio smartphone l'app GeoResq per essere geolocalizzati in caso di incidente in montagna - alla montagnaterapia, senza dimenticare il ruolo dei rifugi come sentinelle del clima e la valorizzazione dei sentieri e dei percorsi escursionistici e alpinistici.



In FVG la Regione invece decide di ridurre in maniera molto pesante i fondi destinati al sostegno delle attività del CAI, tra questi in particolare quelli relativi alla manutenzione delle opere alpine e della rete sentieristica, mettendo in grave crisi tutto il sistema del volontariato. Questa decisione sembra esse-

re la conseguenza delle perplessità, correttamente espresse dal CAI FVG, sul piano triennale di investimenti per la montagna, che prevedono la realizzazione di nuovi impianti per alcuni poli sciistici e l'ampliamento di quelli esistenti. In alternativa il CAI FVG ha offerto proposte precise per orientare la po-

litica della montagna verso un'ottica di maggior rispetto ambientale e di vivibilità. Altro motivo di contrasto con le decisioni della Regione FVG è stata la presa di posizione unanime dei delegati CAI FVG (Cervignano 17 ottobre 2020) contro la realizzazione di una nuova strada che porti al rif. Marinelli, già

servito da una strada carrozzabile. Quest'ultimo intervento andrebbe a danneggiare pesantemente l'ambiente montano soprattutto nella parte finale priva di alberi.

Con questi fatti è iniziato l'anno nuovo.

## La Sezione in Comune



I 10 febbraio il Sindaco Ziberna e l'assessore Oreti hanno accolto nella sede comunale una rappresentanza del CAI, Club Alpino Italiano, sezione di Gorizia.

L'incontro si è aperto, da parte del Presidente CAI Giorgio Peratoner, con la presentazione delle molteplici attività del Sodalizio, che attualmente conta quasi mille soci, partendo da quelle storiche, dall'alpinismo all'escursionismo, dallo sci-alpinismo e lo sci da fondo fino all'alpinismo giovanile, dalla gestione della sentieristica e delle opere alpine, dallo speleo Bertarelli al coro Monte Sabotino, che ha recentemente festeggiato i 60 anni dalla sua fondazione. Tra le specializzazioni più recenti sono stati ricordati il cicloescursionismo ed il Gruppo Seniores, che ha recentemente festeggiato il decennale dalla sua fondazione. Da ultimo il nuovissimo gruppo di "tutela dell'ambiente montano", che applica così l'art.1 del CAI nazionale.

Gianluigi Chiozza, membro del Direttivo sezionale, ha sottolineato l'impegno del CAI nella formazione dei soci affinché affrontino la montagna in modo sicuro e responsabile. È stata inoltre dichiarata la disponibilità del Sodalizio a contribuire anche alla formazione di tutti i cittadini goriziani per la conoscenza dei pericoli insiti nell'ambiente montano e per affrontarli con debita consapevolezza.

Elio Candussi, referente culturale del CAI goriziano, nonché fondatore del Gruppo Seniores, ha presentato gli obiettivi per l'anno 2023, dato che il prossimo anno si festeggeranno i 140 anni dalla fondazione del CAI di Gorizia e si celebreranno i 100 anni dalla tragica morte di Nino Paternolli, il fraterno amico di Carlo Michelsteadter e di Enrico Mreule. Io stesso Paternolli che

aveva la sua tipografia e casa editrice in piazza Vittoria, nell'edificio oggi in corso di restauro. Verranno organizzati degli eventi e delle conferenze ai quali il Comune ha garantito fin d'ora il proprio appoggio e patrocinio.

Un ultimo ambizioso obiettivo del CAI è quello di contribuire alle celebrazioni per Gorizia e Nova Gorica capitali europee della Cultura nel 2025. Candussi ha presentato al Sindaco ed all'assessore il progetto "Sabotino 2025", teso alla valorizzazione in chiave transfrontaliera del monte in tutti i suoi aspetti: storici, naturalistici e paesaggistici. A tale scopo sono già state concordate delle iniziative con lo Slovensko Planinsko Društvo di Gorizia e si spera di poterle estendere anche al Planinsko Društvo di Nova Gorica e a tutte le Associazioni ed Istituzioni che a vario titolo sono attive sul Sabotino. Il Sindaco Ziberna ha accolto con estremo favore la proposta ed ha garantito che si attiverà per ottenere i relativi finanziamenti una volta che saranno specificati i dettagli del progetto. Si valuterà infine se qualche concreta realizzazione sul Sabotino sarà possibile già nel corso del 2022.

L'incontro si è concluso con l'impegno reciproco a ritrovarsi a stati di avanzamento dell'iniziativa e quando le adesioni degli altri partner saranno consolidate.

### DONA IL 5X1000 AL C.A.I. GORIZIA

È possibile devolvere alla nostra Sezione nel modello Certificazione Unica 2022 (CU) il proprio 5x1000.

Anche senza fare la dichiarazione dei redditi puoi donare il tuo 5x1000, perché i contribuenti, che non devono presentare la dichiarazione, possono scegliere di destinare l'otto, il cinque e il due per mille dell'IRPEF, utilizzando l'apposita scheda allegata allo schema di Certificazione Unica 2022 (CU) o al Modello REDDITI Persone Fisiche 2022.

Vuoi donare il tuo 5x1000?

Puoi farlo inserendo il nostro codice fiscale 80000410318.

Seleziona il campo: Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale.

È un modo per dare il proprio contributo al CAI di Gorizia e alle molte attività che svolge: corsi, manutenzione sentieri e bivacchi, escursioni sociali, varie iniziative culturali... e tante altre ancora!

Con il Tuo contributo possiamo ancora migliorare.



Anacamptis pyramidalis

Attualità

## Rischio e pericolo nella pratica della montagna

di ANNIBALE SALSA

I primo Gennaio 2022 è entrato in vigore il decreto 40/2021 che, all'articolo 26, impone l'obbligo dell'uso del kit di autosoccorso. Da molti anni si trascina questo problema che, da subito, ha sollevato questioni di grande rilevanza etica e giuridica riguardo alla libertà di accesso alla montagna. Anche in Francia - a Grenoble come a Chamonix - alcuni grandi alpinisti avevano aperto, alcuni anni fa, una profonda riflessione intorno alla liceità e alla legittimità di applicare provvedimenti restrittivi alla libera frequentazione della montagna. Per l'etica alpinistica la libertà di accesso costituisce un principio non negoziabile. Ricordo di aver anch'io preso parte ad uno di quei dibattiti con Bernard Amy e Alessandro Gogna. Oggi siamo arrivati al capolinea. Non vi è dubbio che aleggia nella società attuale una gran voglia di controllo sociale totale. La società cosiddetta "securitaria" tende a confondere il concetto di rischio prevedibile e calcolabile con il concetto di pericolo di per sé imprevedibile. Questo margine di imprevedibilità non è purtroppo eliminabile se si pensa di poter garantire a colpi di decreti la sicurezza assoluta in base al rischio calcolato. Si tratta di una cultura di tipo paternalistico che tende a imporre diktat anziché promuovere una corretta formazione associata a un'educazione responsabile. Il proibizionismo ha sempre fallito come ci insegna la storia. Uno dei tratti costitutivi più rilevanti della società contemporanea è rappresentato dalla ricerca ossessiva della sicurezza a ogni costo. Ci troviamo al centro di quella che molti scienziati sociali hanno definito «società securitaria» o «società del rischio». Tale società si ispira a modelli culturali nei quali il calcolo del rischio non ammette gradi di approssimazione o di errore. Tutto deve rientrare all'interno di una prevedibilità matematicamente e statisticamente calcolata. Anche l'esperienza vissuta e la pratica accumulata nel tempo non possono essere ritenute sufficienti. In tale valutazione del rischio l'oggettività misurabile dell'approccio riduce sensibilmente la rilevanza soggettiva della responsabilità morale e giuridica. In tal modo si creano i presupposti della de-responsabilizzazione. Anche nella pratica della montagna si riproduce quella contrapposizione fra "libertà" e "sicurezza" già teorizzata nel XVII secolo dal filosofo Hobbes. Essa legittima, in buona sostanza, il potere assoluto di chi legifera. Tutto deve essere regolamentato per legge con l'obiettivo di ridurre al minimo la libertà individuale nella convinzione che l'incremento di libertà faccia arretrare i livelli di sicurezza e viceversa. La ricerca di un dirigismo senza limiti impone la stesura di protocolli destinati a stabilire presunte garanzie assolute. Il fine dichiarato, di per sé comprensibile, è quello di porre al riparo chi pratica o organizza attività pericolose dai danni morali e materiali derivanti dall'esercizio di tali pratiche. In questa ottica, ogni incidente non può più essere imputato all'imprevedibilità degli eventi, a quella dimensione dell'imponderabile che appartiene alla natura delle cose bensì, solo e soltanto, alla violazione "misurabile" delle regole e delle procedure codificate in sede normativa. Interviene in queste situazioni quel meccanismo di attribuzione di colpa e di ricerca ossessiva del colpevole così magistralmente descritto

Non si può non condividere l'articolo di Annibale Salsa, illustre antropologo nonché Presidente Generale del CAI dal 2004 al 2010. I concetti che esprime in generale si attagliano benissimo ad un tema di strettissima attualità, cioè al famigerato comma 2 dell'articolo 26 del decreto 40/2021, il quale introduce per la prima volta l'obbligo del kit di autosoccorso anche nella "attività escursionistica", ma solo in particolari condizioni di neve, non meglio identificate.

Sottolineiamo che, come dice Salsa, il legislatore sceglie "una cultura di tipo paternalistico che tende a imporre diktat anziché promuovere una corretta formazione, associata a un'educazione responsabile". Tratta i frequentatori della montagna, sempre e ovunque, come bambini irresponsabili, anziché come cittadini coscienti, a conoscenza dei pericoli insiti nell'ambiente montano innevato e responsabili delle proprie azioni.

Inoltre la norma di legge è articolata in maniera così ambigua da indurre la maggior parte dei Presidenti di Sezione del CAI ad assumere un atteggiamento molto prudente e quindi ad interpretare il decreto come un obbligo incondizionato, sempre e ovunque.

Nella moderna società del «no limits» le protesi tecnologiche danno l'illusione di poter accedere a una "volontà di potenza" governabile e incrementabile a piacere. Tuttavia, se dalla frequentazione della montagna innevata in ambiente naturale (sci-alpinismo, sci-escursionismo) ci spostiamo nell'ambito delle attività che si svolgono su terreni "infrastrutturati" come quelli dello sci alpino (piste e comprensori), si apre l'orizzonte a un ordine di valutazioni completamente diverso. Si tratta, in tal caso, di "terreni di gioco" veri e propri, in cui la prevedibilità diventa oggettivamente mi-



Torri sulla Cresta del Drago (Montasio).

(«effetto blaming») dall'antropologa britannica Mary Douglas nel saggio: Risk and Blame, (DOUGLAS: 1994, trad. it. Rischio e colpa). Richiedere il possesso dello strumento tecnico (ARTVA, pala e sonda) anche in contesti ambientali che non giustificano l'uso di questi strumenti riduce la grande valenza pedagogica del ricorso all'autodisciplina e all'auto-responsabilizzazione. L'ampia casistica di molti incidenti sciistici è riconducibile proprio a tale concezione del rischio calcolato. Frequentemente entra in gioco, però, l'imprevedibilità della montagna. L'ambiente montano non è un ambiente

in cui si possa eliminare totalmente l'incertezza intesa come pericolosità. Soprattutto gli ambienti naturali dello sci fuori-pista, ma anche quelli semi-naturali delle piste preparate, travalicano l'onnipotenza della tecnica richiamando una libertà fondata sull'esperienza individuale, sulla trasmissione tecnica e culturale, sulla capacità e l'intuito personali. La montagna non è una tecnostruttura. È uno spazio fisico (anche mentale) che insegna il senso del limite invalicabile. Limite relativo a ciascuno di noi e, quindi, difficilmente misurabile in senso oggettivo e assoluto.

surabile. Valanghe o tracciati non sicuri non dovrebbero rientrare nei fattori di pericolo imprevedibile dell'offerta sciistica dei comprensori sciistici. La pratica dello sci in tali contesti, se si esclude l'alea soggettiva dell'errore individuale, dovrebbe rappresentare un esempio di rischio calcolato. Al contrario, nell'esercizio delle attività sciistiche fuori pista o nelle escursioni a piedi o con racchette da neve, l'esperienza vissuta nutrita di conoscenza e senso di responsabilità non può essere demandata a una sorta di libidine regolativa.

## Piccolo viaggio letterario nelle Dolomiti: da Alexander von Humboldt ad Antonia Pozzi

di INGRID RUNGGALDIER

Le Dolomiti sono state descritte migliaia e migliaia di volte da scrittori e scrittrici che non potrebbero essere più differenti tra loro e che di conseguenza le hanno viste con sguardi diversi. I primi lo hanno fatto quando il nome di queste montagne non si era ancora affermato. Furono studiosi di scienze naturali, geologi, geografi, topografi ed etnologi, spesso impiegati e amministratori statali, e solo più avanti viaggiatori, avventurieri e alpinisti.

250 o anche solo 150 anni fa, le Dolomiti dovevano essere una meraviglia, un paese incantato. Lo sono anche oggi. Ma immaginatevele quasi senza strade e con pochi impervi sentieri che conducevano nelle valli, sui quali uomini e donne trasportavano tutto ciò di cui avevano bisogno a piedi, spesso con carichi enormi sulle spalle. Un animale da soma – un cavallo, asino o bue – era un lusso che pochi potevano permettersi. 200 anni fa non c'erano ovviamente né macchine né moto, né elicotteri o motoslitte, skilift e funivie.

Era un paesaggio silenzioso, da fiaba, in cui la vita si svolgeva lenta - un paesaggio bellissimo ai nostri occhi, ma non tanto a quelli di chi lo guardava allora. Perché vedere la bellezza di quei paesaggi fu possibile solo quando le persone riuscirono piano piano a liberarsi dalla dipendenza dalla natura, spesso crudele e avara, e quando cambiò il concetto classico di bellezza basato sull'armonia e sulla perfezione: le montagne, infatti, furono a lungo viste soltanto come un'accozzaglia confusa di pietre, una natura che non aveva niente di armonioso. Le rocce frastagliate sembravano creazioni malriuscite, frantumate, luoghi da evitare e per questo praticamente sconosciute, tant'è che sulle carte geografiche venivano rappresentate come mal definite e

Dal '700 in poi si sviluppa uno sguardo più distaccato nei confronti della natura. Nasce l'idea del "landscape", del paesaggio, cioè della natura che può essere modellata a piacimento dell'uomo e l'idea del sublime, cioè l'idea della grandezza e bellezza mozzafiato della natura selvaggia, da cui l'uomo non dipende più ma che può ammirare in sicurezza.

Sarà poi nell'ambito del romanticismo che, anche in contrapposizione alle brutture delle città rese quasi invivibili dall'industrializzazione, si svilupperà una sorta di nostalgia di un mondo ideale con una natura incontaminata, non rovinata dall'uomo, in cui la gente, presumibilmente, vive meglio ed è più buona, un mondo più bello, magico, affascinante. La montagna diventa così l'archetipo di questo mondo e, rispetto al passato, un luogo con una forte attrattiva

Come sapete, sono per prime le montagne delle Alpi occidentali, quelle più alte, ad attirare l'attenzione di studiosi e avventurieri. Le Dolomiti arrivano in un secondo momento. Ma anch'esse dagli inizi dell'Ottocento e poi soprattutto dagli anni '30 del medesimo secolo, richiamano l'attenzione di studiosi, viaggiatori e scrittori. Attraverso i

loro occhi e più precisamente attraverso la loro scrittura, possiamo osservare le Dolomiti nel passaggio dal vecchio al nuovo mondo e capire come nel corso dei decenni sono cambiati i concetti del bello, dell'interessante, del rilevante. Dai tanti e molteplici testi emerge come le Dolomiti, da un "non luogo" o comunque da un luogo trascurabile, diventano un luogo di attrazione e infine l'area turistica che tutti conosciamo e che noi stessi in realtà non riusciamo più a vedere con uno sguardo proprio e nuovo, ma solo attraverso immagini e parole preconfezionate, attraverso tutto quello che altri e altre hanno già visto, descritto e rappresentato artisticamente prima di noi e che si è condensato e congelato nelle immagini che la pubblicità turistica ci propone giornal-

A ogni modo il tema delle "Dolomiti nella letteratura" è un tema vastissimo, sia perché il territorio delle Dolomiti è vasto, sia perché la letteratura che tratta di questo territorio comprende, oltre a testi di poesia, narrativa e drammaturgia anche libri di viaggio, testi nell'ambito della saggistica, studi scientifici, lettere, diari e taccuini di viaggio, guide turistiche e alpinistiche, ecc. praticamente una quantità quasi infinita di testi e di autori e questi in varie lingue: dal tedesco, all'inglese e francese fino all'italiano. Ed è su qualche scrittore e scrittrice dell'Otto e Novecento in lingua inglese e italiana che qui mi vorrei

### Da Déodat Gratet de Dolomieu a John Murray e Johann Jakob Staffler

Nei primi testi che possiamo leggere sulle Dolomiti, queste montagne non portavano ancora il nome con il quale le chiamiamo oggi. Questo si diffuse nel corso di qualche decennio, come vi è ben noto, dopo che il naturalista francese Déodat Gratet de Dolomieu, nel 1789, proprio nell'anno della rivoluzione francese, trovò un esemplare di questa roccia da qualche parte sul tragitto da Innsbruck a Trento (e per quanto ne sappiamo non si addentrò neanche mai più avanti nel loro cuore) e la fece analizzare dal suo amico, il chimico e botanico Nicolas Théodore de Saussure. Questo osservò come la roccia, che assomigliava in modo straordinario al calcare, contrariamente a questo non schiumava se la si metteva in contatto con acido cloridrico diluito. Entusiasta per la scoperta, fu proprio de Saussure a proporre il nome "dolomia" o "dolomite" a questo tipo di roccia in onore di chi l'aveva trovata.

Prima le stesse montagne venivano designate con vari nomi: p.es. le montagne del Tirolo (die Berge Tirols, the mountains of Tyrol), die Berge des südlichen Tirols (le montagne del Tirolo meridionale) o le montagne o le Alpi veneziane o venete (di Berge Venetiens, die Venetischen Alpen) o die "Südalpen" o "Ostalpen" ovvero le Alpi meridionali o orientali e così via. Il nome DOLOMITI non entrò in uso subito ma ci mise qualche anno a diffondersi. Anche un autore come lo statistico ed etnologo Joseph Rohrer nel suo libro

Über die Tiroler del 1796 non lo usò ancora e riferendosi a queste montagne scrisse p.es.: "l'aspra Val Gardena è circondata da orribili rocce calcaree". Uno dei primi ad usarlo nei primi anni dell'Ottocento fu l'allora famoso geologo Leopold von Buch, che si servì di denominazioni come "le montagne dolomitiche", "le masse dolomitiche" o "le file di Dolomiti". E in effetti fu proprio nell'ambito scientifico che il nome Dolomiti trovò la sua prima diffusione. Lo usò anche Alexander von Humboldt che nel 1822, con von Buch, giunse a Predazzo, dando lustro con la sua presenza a quello che a quei tempi era già un centro di ricerca per i geologi europei più importanti e contribuendo altresì alla diffusione della conoscenza dell'esistenza delle Dolomiti. Così, già negli anni '30 dell'Ottocento, anche viaggiatori come lo scrittore tedesco August Lewald o l'autore inglese di guide turistiche John Murray ne furono attratti e nei loro libri usavano il nome DOLOMITI con naturalezza. Il Murray p.es. con entusiasmo le descrisse così

"Sono diverse da qualsiasi altra montagna e non si vedono da nessun'altra parte nelle Alpi. Catturano l'attenzione per la singolarità delle loro forme pittoresche, per le loro cime aguzze o corna, che a volte si alzano in pinnacoli e obelischi, altre volte si estendono in creste seghettate, dentellate come la mascella di un alligatore; schermano la valle con un precipizio scosceso alto molte migliaia di piedi, e spesso fendute da numerose fessure che corrono tutte quasi verticalmente. Sono completamente aride, prive di qualsiasi tipo di vegetazione, e di solito di un colore giallo chiaro o biancastro.' (Murray, p.247)

Oltre a questi viaggiatori pionieri delle Dolomiti, che le videro come una terra esotica da scoprire, sono comunque in primis studiosi locali come il teologo e scrittore Beda Weber o il topografo Johann Jakob Staffler che ci forniscono le prime informazioni più dettagliate sulle zone dolomitiche. In particolare Johann Jakob Staffler, nato nel

1783 a San Leonardo in Passiria, giurista e segretario del governo a Innsbruck, con la sua opera Tirol und Vorarlberg, topographisch, mit geschichtlichen Bemerkungen, scritta fra il 1839 e il 1846, cerca di tracciare un quadro possibilmente corretto dei territori dolomitici, che percepisce comunque sempre come parte del Tirolo e non come un'entità geografica a sé stante. I suoi brani mi appaiono particolarmente interessanti, fra l'altro, per l'accuratezza con cui menziona toponimi montani che sono in seguito cambiati o andati persi come p.es. i nomi Antertschegins per Cir o Dantercëpies, Stabia per lo Stevia, Salei per il Sella o Cuzines per la Città dei Sassi.

A far conoscere le Dolomiti a un pubblico più ampio a livello internazionale furono poi soprattutto i viaggiatori e le viaggiatrici vittoriane. Primi fra questi Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill con il loro famoso libro *The Dolomite Mountains* del 1864 e Amelia Edwards con *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys* del 1873. Le loro pubblicazioni molto curate e corredate da gradevoli illustrazioni accontentavano il bisogno di sapere e l'interesse per l'esotico della borghesia inglese.

### Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill e Amelia Edwards

Le due coppie di viaggiatori Josiah e Susannah Gilbert e George e Anna Churchill – rispettivamente marito e moglie – trascorsero per ben tre anni consecutivi le loro estati nelle Dolomiti, percorrendole in tutte le direzioni e visitando più volte i vari luoghi. Ma chi erano Josiah e Susannah Gilbert e George e Anna Churchill?

Josiah Gilbert nacque nel 1814 e fu un pittore di successo, critico d'arte, viaggiatore e ricercatore. I suoi quadri, soprattutto ritratti e paesaggi, si possono ammirare p.es. nella National Portrait Gallery di Londra e al Nottingham Castle Museum, dove si trovano anche alcuni acquerelli dipinti nelle Dolomiti. Per il libro *The Dolomite Mountains* realizzò tutte le illustrazioni.



Susannah (nata Green), che lo accompagnò nelle Dolomiti, fu la sua prima moglie. I diari che lei scrisse regolarmente dal 1841 al 1866 sono ritenuti un documento storico prezioso. George Cheetham Churchill, invece, fu botanico e socio della Geological Society. Sua moglie, l'artista Anna Churchill (nata Maitland), fu un'alunna di Gilbert. Mentre George Churchill, durante il suo viaggio attraverso le Dolomiti, si interessava quindi soprattutto della geologia e botanica della zona e Susan Green documentava il viaggio con le annotazioni nei suoi diari, Josiah Gilbert e Anna Churchill contribuirono con le loro illustrazioni e la loro esperienza nell'ambito della storia dell'arte. Sin dall'inizio il loro intento, oltre a quello di scoprire un territorio nuovo e magico e di godere dei piaceri che questo territorio poteva offrire, era quello di condividere le loro esperienze con un pubblico. Lo realizzarono con la pubblicazione, nel 1864, del loro libro The Dolomite Mountains che, come pochi sanno, fu effettivamente scritto a otto mani, anche se poi come autori effettivi risultarono solo i mariti. Il libro ebbe un enorme successo e divenne quello che oggi chiamiamo un best seller. Già un anno dopo ne uscì una traduzione in tedesco, anch'essa molto letta. Ambedue le pubblicazioni contribuirono notevolmente a far conoscere le Dolomiti soprattutto nel mondo anglofono e tedescofono. Il quartetto inglese non fu il primo gruppo di turisti a viaggiare nelle Dolomiti e monto del sole grazie al riflesso delle rocce di porfido che la circondano. (Lo avete mai notato?) E anche da Bolzano il quartetto Gilbert e Churchill ammira con entusiasmo le Dolomiti - le osservano sia dalle finestre dell'albergo "Kaiserkrone", dove erano soliti alloggiare, sia "dalla strada per Merano" o meglio ancora dalle alture della Mendola. Proprio da lì, all'ora del tramonto, intravedono, guardando verso est, le punte e le torri di dolomia "che sovrastano tutto e che sono illuminate quando tutto il resto è buio. È uno spettacolo meraviglioso e misterioso. Si innalzano con tale orgogliosa indipendenza dal paesaggio circostante, sono sparse in forme talmente strane, tagliano il cielo con contorni così netti e brillano con una luce così ultraterrena che si rimane affascinati dallo spettacolo. Non si può fare a meno di desiderare di esplorare le loro fortezze e di toccare le fondamenta di queste terribili pareti." (The Dolomite Mountains, p. 44-45)

Non meno successo che *The Dolomite Mountains* dei Gilbert e Churchill ebbe una decina di anni dopo, il libro di Amelia Edwards *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys* (Cime inviolate e valli sconosciute), in cui l'autrice racconta del suo viaggio nelle Dolomiti con la sua amica e convivente Lucy Renshawe nel 1872. Benché in quegli anni fossero già abbastanza conosciute, le Dolomiti erano comunque ancora



The Dolomite Mountains non fu affatto il primo libro sulle Dolomiti, ma fu il primo con il nome DOLOMITI nel titolo ed il primo ad avere un impatto di tale portata su un vasto pubblico e con ciò un effetto pubblicitario colossale per le nostre montagne. Come altri viaggiatori vittoriani, nelle Dolomiti scoprirono una "terra magica", situata fra il mondo germanico e il mondo ladino-italiano che destava interesse non tanto per le possibilità sportive che offriva, quanto piuttosto per le sue particolarità naturali ed estetiche e per gli aspetti culturali, etnici, architettonici e artistici che la caratterizzavano.

Oltre che nelle Dolomiti i viaggiatori si fermarono più volte anche a Bolzano, di cui notarono fra l'altro la luce particolare da cui la città era pervasa al tra-

una meta riservata a pochi. Difatti, nell'introduzione al suo libro, Amelia Edwards si sente in dovere di chiarire che "non è proprio inconsueto trovare persone colte che non hanno mai sentito parlare delle Dolomiti o che credono siano una setta religiosa come i Mormoni o i Drusi". Il merito di questa autrice fu soprattutto quello di aver osservato con attenzione ed empatia come vivevano gli abitanti delle nostre montagne 150 anni fa. Come donna ebbe accesso anche agli spazi privati delle case, p.es. alle cucine, ed ebbe modo di conversare con ragazze, bambini, albergatrici, e non solo con i soliti parroci e maestri di paese. Il suo libro è fino ad oggi un documento storico prezioso per chi vuole aprire uno squarcio sulla vita dei nostri antenati.

### Antonio Stoppani, Il Bel Paese

Ma passiamo a un altro personaggio originale che ha contribuito alla formazione dell'immagine che fino ad oggi abbiamo delle Dolomiti: al geologo Antonio Stoppani. Nato nel 1824 a Lecco, ordinato sacerdote, fu tra l'altro il fondatore della ricerca geologica italiana. Nel marzo del 1848 partecipò alle Cinque giornate, l'insurrezione contro l'occupazione austriaca di Milano. Dal 1861 insegnò all'università di Pavia, dal 1862 al Politecnico di Milano e in altre università e scuole, assumendo varie cariche e funzioni in numerose istituzioni e associazioni. Il suo campo di ricerca principale furono la geologia e la paleontologia del Triassico. Inoltre, si quadagnò riconoscimenti internazionali per i suoi studi sistematici sulle Alpi Retiche. Divenne anche lui famoso come autore di un best seller, ovvero di un libro pubblicato nel 1876 dal titolo II Bel Paese. Il volume riscosse da subito grande successo e popolarità anche perché fu il primo di questo tipo in Italia. Nel 1897 ne uscì la ben guarantesima edizione. Il titolo "Il Bel Paese" si rifà a una citazione di un verso dal Canzoniere di Francesco Petrarca che dice "Il bel paese ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe" (Canto 146) Si tratta di una raccolta di 29 lezioni, alle quali con il tempo se ne aggiunsero altre 5, che comprendono brevi racconti e saggi riguardanti aspetti particolari della geologia del territorio italiano. Le lezioni sono scritte in modo semplice ma scientificamente corretto in forma di conversazioni fittizie fra uno zio e i suoi nipoti - ragazzi e ragazze. Lo zio racconta loro dei luoghi diversi dell'Italia che ha visitato, iniziando il suo viaggio dalle Alpi e più precisamente dalle Dolomiti, alle quali dedica i primi tre capitoli del libro: "Da Belluno ad Agordo", "Gli Alpinisti ed i viaggi alpini" e "Da Agordo ad Udine". È così che Stoppani nel primo capitolo descrive la cittadina di Agordo come gli si presenta al risveglio di una bella mattina soleggiata dell'estate del 1871:

"Il bacino di Agordo è uno dei più stupèndi delle Alpi. Figuràtevi d'èssere in mèzzo alla cérchia dentata di una sterminata corona da re. Le montagne dolomitiche, ritte intorno come gruppi di torri e di aguglie di candido marmo, ne formano i raggi che s'inálzano tanto da pèrdersi nell'azzurro del cièlo. La fascia della corona è tutta di bòschi verdeggianti e fioriti. Il fondo, su cui essa pòsa, è coperto di campi. Sorge Agordo nel mèzzo: un bellissimo borgo, una sorpresa in quelle selvátiche regioni, un paese alpino ove tutto spira libertá, intelligènza, benèssere." (Stoppani, p. 30)

Antonio Stoppani in quell'occasione non si era recato ad Agordo per caso, ma per incontrare amici e intraprendere con loro qualche escursione e, soprattutto, per partecipare al 4° Congresso nazionale del CAI organizzato in quell'anno proprio ad Agordo dalla sezione della cittadina. L'obiettivo a cui Stoppani mirava con il suo libro era di matrice didattico-pedagogica, ovvero quello di comunicare alla gioventù italiana in modo interessante e non troppo complicato la bellezza e le conoscenze sulle particolarità geografiche del loro Paese. Riteneva infatti che il suo libro fosse particolarmente adatto alle scuole e desiderava che venisse letto e capito da un vasto pubblico, e lo riteneva, inoltre, un contributo allo sviluppo della lingua italiana e una base per la creazione di un popolo unito e una nazione unita.

Quando, nel 1876 (ossia 15 anni dopo la proclamazione dell'Unione d'Italia e appena 10 anni dopo l'annessione di Mantova, del Veneto e parte del Friuli all'Italia) venne pubblicato *II* Bel Paese, non era il primo libro a trattare il tema delle Dolomiti, ma sicuramente il primo libro in lingua italiana di tipo divulgativo che trattava questo tema. Stoppani, infatti, nell'introduzione al libro, si dichiarava dispiaciuto che le Dolomiti, e in particolare le zone del Cadore e dell'Agordino che aveva appunto esplorato nel suo viaggio del 1871, fossero pressoché sconosciute agli italiani.

Antonio Stoppani fu indubbiamente il più famoso geologo italiano della sua epoca. Già nel 1873 aveva definito la nuova era come "era antropozoica" o "antropozoico", anticipando in questo modo il concetto di Antropocene per definire un'epoca geologica caratterizzata dall'attività dell'uomo.

Stoppani morì nel 1891 a Milano. Il suo funerale assomigliò a quello di una popstar. Qualche anno dopo la sua morte, Egidio Galbani chiamò il suo formaggio "Formaggio del Bel Paese" applicando il ritratto di Stoppani sull'etichetta. Mentre il libro che per lungo tempo ebbe grande successo venne alla fine quasi dimenticato, il formaggio è tutt'ora conosciuto. Stoppani fu inoltre lo zio di Maria Montessori.

### Ettore Castiglioni – Io, sulla vetta, dominavo tanta infinita bellezza –

Passando al Novecento di personaggi da ricordare ovviamente ce ne sarebbero a bizzeffe. La letteratura di montagna riguardante le Dolomiti nel XX secolo è stata estremamente prolifera. Pensiamo a tutti quei grandi alpinisti autori di guide e testi sull'alpinismo, come Guido Rey, Tita Piaz, Emilio Comici, ma anche a scrittori per i quali le Dolomiti in tanti modi diversi svolgono un ruolo importante come per Karl Felix Wolf, Luis Trenker, Hubert Mumelter, Franz Tumler, Dino Buzzati ecc.

In questo contesto mi limito a porre lo sguardo su Ettore Castiglioni e sui suoi diari, una delle forme predilette dagli alpinisti: i diari alpini, i taccuini di montagna, gli appunti su ascensioni sono testimonianze di esperienze vissute scritte spesso per uso privato e solitamente non finalizzate a una pubblicazione, anche se questa poi di tanto in tanto avviene, soprattutto post mortem a cura di altri. I brani dei diari di Ettore Castiglioni, pervasi da un intenso lirismo, sono da annoverare tra le pagine più belle della letteratura di montagna.

L'alpinista nacque nel 1908 a Ruffrè in Val di Non da una famiglia milanese benestante e colta. Non arrampicava per prevalere su qualcuno, o come disse una volta "per avere un applauso". In questo modo si poneva un po' in disparte dalle correnti dominanti dell'alpinismo eroico del suo tempo. Eppure gli riuscirono ben 186 nuove vie. 150 solo nelle Dolomiti e 30 nel Gruppo del Brenta. La sua vita fu fatalmente legata in particolare a due montagne: alla Marmolada e al massiccio del Sella, le Mésules, e a una terza montagna: il Monte del Forno, in Valmalenco al confine con la Svizzera, dove nel 1944 morì in circostanze drammatiche.

Ettore Castiglioni amava la musica, suonava il pianoforte e viaggiava nelle città europee per sentire concerti e vedere mostre. All'età di 17 anni iniziò a scrivere il suo diario e a 19 scrisse il suo primo articolo sull'alpinismo per il bollettino del CAI. Continuò a scrivere articoli e soprattutto guide su varie zone delle Dolomiti che ebbero grande successo e una larga divulgazione. Ma soprattutto proseguì con la scrittura del suo diario fino a poche settimane prima di morire. Questo diario, che nel corso degli anni divenne molto corposo, è un

documento unico di un alpinista, scalatore, antifascista, un documento in cui le Dolomiti e le montagne in generale occupano un posto importante. Ci permette inoltre uno sguardo non solo nella storia dell'alpinismo di quegli anni, ma anche in quel tempo infausto che erano il fascismo e la Seconda guerra mondiale, facendoci comprendere la situazione personale e lo stato d'animo di un rocciatore e cittadino che non poteva e non voleva inserirsi nello sviluppo politico del suo tempo perché rifiutava il fascismo "come volgarità e cialtroneria". Leggendo le pagine del diario di Castiglioni (di cui una selezione è stata pubblicata nel 1993 nel libro Il giorno delle Mésules in occasione del cinquantenario dalla sua morte e da cui sono tratte queste informazioni e le rispettive citazioni) si evince quanto importante fosse stata la scrittura per lui come alpinista e come uomo che tendeva un po' alla malinconia.

La sua carriera in origine era impostata verso altri ambiti lavorativi: dopo essersi laureato in giurisprudenza con il massimo dei voti a Milano e aver tentato di intraprendere una professione in campo giuridico, capì che non era questo a cui aspirava. Fece dunque delle Dolomiti il vero centro della sua vita, accettando - a partire dal 1933 - vari incarichi da parte del Touring Club di scrivere delle guide su diverse aree delle Dolomiti. Negli anni sequenti maturò a livello alpinistico, divenendo uno scalatore di punta, ma forse più che un virtuoso delle difficoltà lo si può definire un intellettuale dell'alpinismo

Negli anni 1935 e 1936 la parete sud della Marmolada divenne letteralmente "l'oggetto dei desideri" di Castiglioni. Dopo vari tentativi di aprirvi una nuova via, Ettore decise di chiedere a Batista Vinatzer, allora un rocciatore eccellente, se voleva tentarla con lui. Andò in Val Gardena per parlargli e non trovandolo a casa perché, così gli fu detto, lo avevano chiamato alle armi per andare in Abissinia, Castiglioni scrive nel suo diario:

"[...] ho sempre sostenuto che il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro più profonda essenza. L'alpinismo è libertà, è orgoglio e esaltazione del proprio essere, del proprio io come individuo sovrano, della propria volontà come potenza dominante: il fascismo è ubbidienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella pluralità e nella promiscuità amorfa della massa, è abdicazione alla propria volontà e sottomissione alla volontà altrui. Quindi il fascista non è neppure un uomo, perché rinuncia alle proprie facoltà umane: chi rinuncia a volere, rinuncia a pensare, rinuncia ad essere uomo, per essere soltanto strumento o utensile a disposizione di chi lo sa maneggiare." (Castiglioni, p. 118)

Qualche mese dopo, l'8 marzo 1936, Castiglioni si fratturò una gamba in occasione di una gita scialpinistica sul massiccio del Sella, mentre passeggiava distratto con gli sci sull'altipiano. In attesa dei soccorritori che uno scialpinista austriaco arrivato sul posto aveva allarmato, ebbe una sorta di rivelazione, di esperienza mistica, che cambiò la sua vita e il suo approccio alla montagna. Castiglioni, che non era religioso, improvvisamente si sentì un tutt'uno con la natura e con un'entità superiore. Così scrive:

"Sulla cima delle Mésules, ho trascorso due ore sublimi: sono volate come in un sogno, ma forse ancor oggi non so rendermi conto della vera realtà. [...] Ed io, solo sulla vetta, dominavo tanta infinita bellezza, che avevo conquistato col mio passo che non conosceva ostacolo. [...]

"In un istante tutto era cambiato:

non ero più il dominatore ritto sulla vetta a spaziare sull'immenso orizzonte che si estendeva ai suoi piedi: ora ero io stesso parte di questo incanto sublime: sdraiato sul lento declivio, impotente mi sentivo quasi incorporato e partecipe del grande mistero, che a me si rivelava, a me che avevo saputo rendermene degno, non solo con l'ascesa trionfale delle ore precedenti, ma soprattutto col sacrificio di me stesso, con l'annullamento di tutta la mia potenza di dominio. La mia potenza terrena fisica e morale, s'era trasumanata in partecipazione e comprensione dell'eterno. [...]

"lo sono gettato a terra, supino, impotente, annullato. La Natura dopo il piccolo dramma svoltosi in quel suo lembo estremo, riprende incontrastata il suo dominio, il canto del suo silenzio, la vita delle sue rocce e delle sue nevi inanimate. Estasi. Mi sentivo ormai spoglio della mia personalità umana, chiamato partecipe di una visione superiore. Pareva che quelle nevi che brillavano di mille luci cristalline e soffuse, danzassero soffici e leggere, glorificando lo splendore del sole, fonte suprema di ogni vita. [...]

"Due ore rimasi in cima alle Mésules in attesa dei soccorsi: così mi dissero: per me fu un sogno, un'estasi, il cui ricordo è solo una vivissima luce,

si urlarono addosso perché tutti e due volevano arrampicare come primi di cordata. Ma alla fine e anche dopo rimasero amici. Castiglioni, che di solito annotava tutto, non perse una parola sulla questione. Soltanto riguardo al suo legame affettuoso con Vinatzer osservò:

"A Battista ho potuto raccontare di me ciò che forse non ho mai detto ad alcuno, ciò che è segnato solo su questo diario: e in lui ho trovato sempre una comprensione intima e profonda, quasi spontanea e ingenua, data più ancora che dall'intelligenza, dalla comunanza e affinità delle nostre anime e dei nostri ideali." (Castiglioni, p. 139)

Dopo la morte del padre l'inizio della Seconda guerra mondiale nel 1939, l'alpinista cadde in uno stato di profonda disperazione. Le montagne, e in particolare le Dolomiti, che ora erano deserte, divennero per lui ancor più di prima un luogo di rifugio finché anche lui, nel 1943, venne chiamato alle armi. Prestò dapprima servizio come tenente e istruttore degli alpini alla Scuola militare del Passo Tre Croci e poi fu trasferito alla Scuola militare di Ollomont in Val D'Aosta. Quando, dopo l'8 settembre, il regime fascista iniziò a sgretolarsi e le prime brigate di partigiani iniziain Austria e in Germania per approfondire le sue conoscenze della lingua e letteratura tedesca. Già da bimba conosce la montagna e impara ad amarla. Con i genitori è solita trascorrere le vacanze a Pasturo, nella Grigna. Ma Antonia conosce anche le Alpi occidentali, le Dolomiti e soprattutto le Dolomiti di Brenta. È un'appassionata alpinista e le sue scalate le regalano soddisfazioni e emozioni, alle quali dà espressione in numerose poesie, caratterizzate da speranza e paura e dall'amore che prova per la montagna.

Infine, per mal d'amore e per la disperazione che la attanaglia, forse anche a causa della sua situazione come donna e intellettuale in un contesto politico tutt'altro che favorevole, nel 1938 Antonia Pozzi si toglie la vita all'età di soli 26 anni. Benché il suo periodo di produzione poetica non sia durato più di una decina di anni e nessuna delle sue poesie sia mai stata pubblicata mentre era in vita. Antonia Pozzi è oggi considerata una delle più importanti scrittrici italiane del Novecento. Concludo con una sua poesia scritta a Madonna di Campiglio nel 1929, all'età di soli 17 anni:

#### Dolomiti

Non monti, anime di monti sono queste pallide guglie, irrigidite in volontà d'ascesa. E noi strisciamo sull'ignota fermezza: a palmo a palmo. con l'arcuata tensione delle dita, con la piatta aderenza delle membra, guadagniamo la roccia: con la fame dei predatori, issiamo sulla pietra il nostro corpo molle: ebbri d'immenso. inalberiamo sopra l'irta vetta la nostra fragilezza ardente. In basso. la roccia dura piange. Dalle nere, profonde crepe, cola un freddo pianto di gocce chiare: e subito sparisce sotto i massi franati. Ma, lì intorno, un azzurro fiorire di miosotidi tradisce l'umidore ed un remoto lamento s'ode, ch'è come il singhiozzo trattenuto, incessante, della terra.



come la suprema visione dantesca: due ore di luce e di felicità, che non hanno e probabilmente non avranno parallelo nella mia vita. Mentre mi trasportavano a valle, stentavo a frenare l'esuberanza della mia felicità; forse mi avranno creduto eccitato: certamente ero ebbro." (Castiglioni, p. 124-127)

A luglio Ettore Castiglioni, quasi completamente guarito, si recò nuovamente da Batista Vinatzer a Ortisei sempre con l'intenzione di scalare con lui la parete sud della Marmolada. Nel suo diario, il 26 luglio 1936, scrive:

"Son salito per una giornata in Cisles con Vinatzer e con lui ho ritrovato tanta dolcezza e tanta vita, che guardando le belle crode, già le sentivo vicine; e un desiderio di ritornare a loro, non per volontà di conquista ma per volontà d'amore. [...] Batista lo sento sempre più vicino, e sempre più caro: e c'è in lui una fierezza montanara, quella rettitudine e onestà morale" [...] sul suo tavolo da lavoro, accanto alle sculture fini ed eleganti ho visto libri di Tolstoi e poesie di Goethe ...." (Castiglioni, p. 132-133)

L'apertura della via nuova riesce. Non si sa esattamente che cosa sia successo in quei due giorni fra Castiglioni e Vinatzer. Solo tanto litigarono, rono a organizzarsi, Castiglioni decise di unirsi alla resistenza e iniziò ad aiutare gruppi di ebrei e perseguitati politici ad attraversare il confine con la Svizzera. In occasione di una delle sue traversate del confine fu arrestato dai gendarmi svizzeri, che lo trattennero in un albergo al Maloja. Castiglioni fuggì incamminandosi verso la valle del Forno, in direzione Valmalenco e l'Italia. Senza abbigliamento e attrezzatura da montagna adeguate morì per sfinimento e assideramento sotto il passo del Forno in territorio italiano. La sua salma fu trovata tre mesi dopo, il 5 giugno 1944. Aveva solo 36 anni.

### Antonia Pozzi: le montagne poetiche

Per concludere vorrei ricordare Antonia Pozzi e una sua poesia. Nata nel 1912 a Milano, Antonia Pozzi cresce in una famiglia benestante e colta. Nel 1930 si iscrive all'Università Statale di Milano per studiare lettere e filosofia, studio che conclude nel 1935 con la laurea. Nel 1931, per volontà del padre è costretta a trascorrere qualche mese in Inghilterra per essere separata dal suo ex insegnante di greco e latino del liceo, con cui aveva intrecciato una relazione. Fra il 1935 e il 1937 soggiorna

Bibliografia:

Bernabò, Graziella: *Per troppa vita che ho nel sangue*, Antonia Pozzi e la sua poesia, Milano, viennepierre edizioni, 2004.
Castiglioni, Ettore: *Il giorno delle Mésule*, a cura di Marco Ferrari, edizioni L'Arciere, Vivalda Editori, Torino, 1993.

Edwards, Amelia: Edwards, Amelia: Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys, A Midsummer Ramble in the Dolomites, Virago Travellers, London, 1986. (first published by Longmans, Green and Co., London, 1873). Gilbert, Josiah and George Cheetham Churchill: The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, & Friuli in 1861, 1862 & 1863, Longman Green, Longman, Roberts, & Green, London, 1864. Grohmann, Paul: Wanderungen in den Dolomiten, Verlag von Carl Gerold's Sohn, Wien, 1877.

Murray, John: Handbook for Travellers in southern Germany; being a guide to Bavaria, Austria, Tyrol, Salzburg, Styria &c., the Austrian and Bavarian Alps, and the Danube from ulm to the Black Sea, London, and Son, Albemarle Street. Black and Armstrong, Leipzig, Galignani, Paris, 1837.

Pozzi, Antonia: Parole Worte Gedichte Italienisch Deutsch, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008.

Stoppani, Antonio: Il Bel Paese, Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia, 94. edizione economica, Milano, Casa editrice L.F. Cogliati, 1915.

Storie d'alpinismo

## La figura di Emilio Comici nel contesto dell'alpinismo italiano

di DARIO MARINI G.I.S.M.

n certe mattine dall'aria cristallina ecco apparire, al di sopra del mare di Trieste, come in una visione di fata Morgana, la catena innevata del Monte Cavallo ed allora ci si rende conto di vivere in una terra fortunata, a poca distanza da quel lieve corrugamento della superficie terrestre che circa 160 anni fa è stata la culla dell'alpinismo mondiale. Una forma dell'esplorazione geografica a ben vedere affatto inutile, in quanto dal basso si possono osservare quasi tutte le particolarità dei monti senza bisogno di metterci il piede sopra.

Le grandiose montagne occidentali incrostate di nevi eterne sono molto lontane, ma qui abbiamo le Alpi calcaree che con le loro forme eleganti ed ardite sono state un richiamo irresistibile per una ristretta cerchia di uomini animosi, pronti a mettersi alla prova contro le rupi più verticali. Il Friuli ha dato i natali a parecchi di questi abili arrampicatori e ne ricordo qui i due più valenti, il sanvitese Riccardo Cassin e il valligiano della Raccolana Ignazio Piussi, che conseguirono grandi risultati anche sul granito e sul ghiaccio, un terreno poco familiare a gran parte degli accademici orientali.

A beneficio di coloro che amano la nostra piccola storia faccio presente che, per giudizio unanime, il più grande scalatore di tutti i tempi è stata la guida gardenese di Ortisei Giovanbattista Vinatzer, che negli anni Trenta aprì in arrampicata libera varie vie che in seguito furono munite di numerosi chiodi.

Risale al 1955 il mio primo articolo ed in seguito ho scritto senza soluzione



Emilio Comici al termine della salita al Salame del Sassolungo. (Foto Severino Casara)

di continuità su argomenti nei quali la montagna non era sempre presente ed ora è venuto il momento di deporre la penna, non prima di aver prodotto questo articolo, con il quale ho inteso onorare Emilio Comici, un mito sempre presente nella mia vita.

Nel 1952 ho frequentato la Scuola di Roccia da lui fondata in Val Rosandra, dove ogni cosa parlava ancora di lui, in particolare le persone che lo avevano conosciuto, tra le quali Umberto Pacifico, che era stato con Emilio e Piero Mazzorana all'attacco dell'impressionante spigolo NW delle Cima Piccola di Lavaredo. Fra le tante foto di Comici vi è una che lo ritrae in divisa di Commissario Prefettizio della Val Gardena e tanto è bastato per etichettarlo come un



Dario Marini e Raimondo Sciarillo all'attacco dello Spigolo Comici sulla Nord della cima di Riofreddo (Foto archivio D. Marini).

prodotto deleterio del regime vigente all'epoca. Non potendo venire a Trieste per svellere la targa con il suo nome in un'area periferica, una genia malevola e politicizzata ha decretato di abbattere il cippo eretto nel 1941, sul quale una lapide riportava i nomi di cinque "garsini" periti in montagna e in palestra.

Uscito con merito dal percorso di perfezionamento, l'istruttore Raimondo Sciarillo – una persona che molti conoscono – mi ha portato sullo Spigolo di Comici della Cima di Riofreddo. Avevo sedici anni e qui è cominciata alla grande la mia attività alpinistica, durante la quale ho incontrato varie volte i chiodi piantati da Comici, l'ultimo quello solitario durante la prima ripetizione del 1968 sull'immane parte Nord del Monte Sart, dagli strati ripiegati da un lontano parossismo.

Senza voler con questo fargliene una colpa, rileggendo criticamente le sue relazioni, si nota la mancanza di precise valutazioni delle difficoltà superate e ne fecero le spese i ripetitori incrodatisi sul Dito di Dio del Sorapiss e i tre precipitati all'attacco del Campanile di Sassolungo al quale è stato dato il suo nome.

Si vede che allora si usava così, oppure che era impensabile l'idea di rifare arrampicate tanto impegnative.

Durante la sua breve vita Comici ha avuto una sola grande passione, l'insegnamento dell'arte arrampicatoria, nel quale ha profuso tutto il suo tempo libero ed i pochi denari. Il risultato però è stato deludente ed inspiegabile: nessuno di quelli che sono stati con lui nelle imprese più grandiose ha fatto poi in montagna da solo le cose importanti

che lui aveva preconizzato, nei fatti un maestro senza degni allievi.

Emilio era nato nella Trieste austriaca del 1901 e pare proprio che in questa città, oggi disincantata e desiderosa di mettere una pietra sopra un passato a volte doloroso, il ricordo di Comici sia quasi cancellato. Ma ecco che a sorpresa nell'agosto dell'anno scorso, ad oltre ottant'anni dalla sua morte, vi è stato a Tarvisio un incontro durante il quale sono stati proiettati alcuni filmati d'epoca in cui si vede la sua figurina superare con fluidità e naturalezza di movimenti strutture rocciose apparentemente inscalabili, quasi che quest'uomo fosse riuscito a sottrarsi al gravame al quale sono soggetti gli umani ed ogni altra cosa presente sulla

Due mesi più tardi la rivista *Meridiani* gli ha dedicato l'intero numero di ottobre, con i contributi di numerosi autori, tra i quali il noto Alessandro Gogna. Nessuno di loro poteva aver conosciuto Comici, vittima nell'ottobre 1940 di un banale incidente da palestra, a causa della rottura di un vecchio cordino non suo.

Fu così che la morte lo cristallizzò nel pieno della sua fama, consolidata dalla difficile impresa del mese di agosto dell'inviolato Salame del Sassolungo. La mirabile foto di Casara ci ha donato l'immagine del guerriero al termine di un'ardua prova nella quale aveva esaurito tutte le risorse fisiche e mentali.

Per quanto l'affermarlo possa sembrare cinico e crudele, a Comici non c'era da augurare una fine diversa, né il tornare dalla montagna sconfitto e dentro ad una bara e tanto meno il diventare un valetudinario vacillante e dalla psiche confusa.

Invece così lo vediamo sempre giovane, atletico, esteticamente perfetto e dotato di un dono innato che gli consentiva di risolvere all'istante i rebus postigli dai passaggi più severi dove non si ritirò mai da vinto.

Dopo la metà degli anni '20 era arrivato sulle Dolomiti - ormai tutte italiane un manipolo di scalatori formidabili usciti dalla cosiddetta Scuola di Monaco, i quali lasciarono su certe grandi pareti il segno della loro superiorità tecnica, causa di mortificazione per il nostro alpinismo, di cui era profeta e promotore il bellunese Domenico Rudatis. Ma ecco giungere nel 1929 sui Monti Pallidi l'uomo nuovo che avrebbe guidato il riscatto nei confronti degli arrampicatori di lingua tedesca, appartenenti ad una nazione che in forza della sua vantata egemone superiorità razziale avrebbe messo poco dopo a ferro e fuoco l'intera Europa. Senza rendersene del tutto conto, l'anno prima Comici aveva raggiunto sulla Cima di Riofreddo, nelle Alpi Giulie, quella massima difficoltà alpinistica definita dai monacesi "äusserst swierig", corrispondente al VI ed ultimo gradino della scala elaborata da Weltzenbach per mettere ordine in un campo in cui regnava grande confusione.

Con l'incontestata autorevolezza di agiografo dell'alpinismo dolomitico, Antonio Berti statuì che la via di Comici e Fabian sulla Sorella di Mezzo del Sorapiss doveva essere considerata come il primo VI fatto da italiani, ma poi i ripetitori accertarono che vi era un solo tratto di grande impegno e per di più in discesa. Senza con questo voler far rivivere una questione ormai dimenticata, il primato spetterebbe all'itinerario tracciato lo stesso anno dalla guida fassana Luigi Micheluzzi sul Pilastro della Marmolada, dal quale dovettero tornare con le pive nel sacco i migliori rocciatori dell'epoca respinti dal formidabile strapiombo finale.

Subito dopo la morte di Comici il CAI nominò un comitato per le onoranze, il quale raccolse nel volume Alpinismo Eroico – edito nel 1942 – una parte delle relazioni scritte dallo stesso sulle sue salite, precedute da alcune note biografiche, tra le quali si distingue per completezza e sobrietà quella di Elena Marco, esente dall'enfasi e dalla retorica vigenti nel momento in cui il Paese, impegnato in una guerra disastrosa, aveva un gran bisogno di eroi, da cercare anche tra le pieghe dei monti.

Nel libro, ristampato altre tre volte, manca la narrazione della scalata sulla parete Nord della Cima Grande di . Lavaredo, un evento epocale ed irripetibile che fece accorrere al Rifugio Locatelli una moltitudine di spettatori e di giornalisti che seguirono con ogni sorta di mezzi ottici tutte le fasi dell'impresa. I tre protagonisti operavano nello stesso settore montuoso come quide alpine e quindi in concorrenza tra di loro: dando prova di uno scarso fairplay, i due fratelli cortinesi Dimai dichiararono alla stampa di essere i veri artefici del successo. Per il buon nome del nostro alpinismo la possibile polemica fu messa a tacere e tre anni dopo Comici rispose a modo suo ripetendo l'arrampicata da solo e in poche ore, agevolato dai numerosi chiodi piantati successivamente. Ora che la tomba di Comici è per noi troppo lontana e da quando le mie care montagne sono solo delle ombre confuse, il pensiero vola libero e con gli occhi della mente vedo i volti dei tanti compagni perduti, con alcuni dei quali sono stato legato da una solida fune di canapa e da una profonda amicizia. Adesso essi vanno in lieta brigata lungo gli infiniti sentieri delle giogaie celesti ed è là che incontrerò Emilio, questa volta per sem-

Anniversari d'alpinismo

## Aconcagua: 40 anni dopo

di *PETER PODGORNIK* 

uando, accanto al lago Horcones attendi la luce del giorno, osservi che i primi raggi di sole sono diretti a lei, la montagna dei sogni e dei desideri che si innalza al di sopra di tutte le altre vette. E quando, dopo settimane di fatica, soddisfazioni, pericolo, fame, sete estrema, felicità... ti trovi in vetta, sei al momento l'uomo più fortunato perché hai rubato alla montagna un segreto invisibile.

Lungo i suoi ripidi versanti rimane qualcosa di te, qualcosa che nessuno ti può portar via. La felicità però è frammista ad una triste ed amara sensazione, al pensiero che hai fatto il tuo ed il segreto non esiste più.

Il due gennaio del 1982 parte la "prima spedizione alpinistica del Litorale" il cui obiettivo è l'Aconcagua, la più alta cima delle Americhe con i suoi quasi settemila metri, situata nel più volte contestato confine fra Argentina e Cile.

I quindici membri della spedizione. scelti in maggioranza dalle sezioni alpinistiche del Litorale, hanno come obiettivo il raggiungimento della cima lungo diverse direttrici che si sviluppano sulle pareti meridionale ed orientale di questa montagna imponente. Gli alpinisti si sono riforniti del materiale necessario alla spedizione presso la sezione di Idrija, situata al centro del Litorale in base ad un accordo stabilito due anni prima e il coordinamento della spedizione è stato assunto da Stanko Murovec posto a capo del settore alpinistico di Idrija, eccellente organizzatore di diverse manifestazioni sportive nella zona. L'alpinista Žarko Trušnovec-Žare ha in mano organizzazione e guida della spedizione. L'aspetto medico è curato dal dottor Jože Andlovič, esperto di Himalaia, ottimo medico e psicologo, cuoco alla bisogna nonché instancabile narratore delle proprie vicende che hanno attraversato un'esistenza burrascosa. Prima della partenza si unisce a noi Janez Aljančič che ha raggiunto la vetta in solitaria dal versante nord lungo la via percorsa dai primi salitori. La medesima via è stata seguita in discesa dai partecipanti della spedizione del Litorale dopo la salita lungo le pareti sud ed est.

Tutti i membri della spedizione, nei due anni che la hanno preceduta, accanto all'attività alpinistica hanno collaborato anche al lavoro più che necessario alla sua riuscita quale la raccolta di dati concernenti la montagna, la ricerca di sponsor, la ricerca di materiale nonché di vestiti, il cucire gli indumenti, i contatti con gli Sloveni di Argentina, il collegamento con l'agenzia a Mendoza che ha fornito il suo aiuto nell' ottenimento dei permessi per la scalata e nell'organizzazione di trasferimento fino ai piedi della parete sud.

Il viaggio da casa si svolge velocemente e secondo programma; all'aeroporto di Buenos Aires ci attendono gli Sloveni del club Triglav, che ci accompagnano nella loro sede dove rimaniamo ospiti fino al giorno seguente quando voliamo a Mendoza. Qui ci attende il capo dell'agenzia "Luis Alberto Parra". Con il suo aiuto otteniamo i permessi per la spedizione, acquistiamo cibo e materiale necessario, noleggiamo da loro un po' di materiale per la base. Da Mendoza ci trasferiscono il giorno successivo in pullman verso ovest. La strada conduce verso la capitale del vicino Cile. Dopo 180 chilo-



metri di tragitto raggiungiamo Cruz de la Canja situata a circa 2800 metri di altezza. Nel rifugio del famoso andinista argentino Fernand Grahales impacchettiamo nuovamente tutto il cibo e l'equipaggiamento. Quello che non siamo in grado di portare da soli viene trasportato dalle quide con muli fin sotto la parete sud.Il mattino sequente ci trasportano con la camionetta lungo la strada attraverso Puento del Inca e più avanti fino al termine della strada vicino al lago Horcones. Finalmente iniziamo a camminare verso le montagne; dopo un giorno di faticoso cammino lungo una strada in costante salita con zaini pesanti, affrontando i primi problemi legati all'altezza e lo sguardo rivolto all'imponente parete meridionale, raggiungiamo l'area denominata "Plaza Francia" a circa 4500 metri di altezza. Il sito individuato per installare il campo base si trova su una morena circondata da numerose cime ai margini del ghiacciaio Horcones ricoperto da detriti

La parete dell'Aconcagua, ampia dieci chilometri ed alta tremila metri alla quale ci siamo avvicinati pieni di stanchezza ed in totale sottomissione, ci accoglie ai suoi piedi in mezzo ad una forte tempesta di neve accompagnata dal fuoco di Sant'Elmo di fronte al quale subito avvertiamo la nostra piccolezza.

Iniziamo a piantare il campo base già la sera stessa per poi terminare il giorno seguente; piantiamo le tende, sistemiamo lo spazio comune per la cucina, sistemiamo i servizi sanitari...

Nello stesso momento due spagnoli dei Paesi Baschi, che dapprima avevano salito la cima lungo la via nord per acclimatarsi e poi avevano ripetuto la via francese includendo la variante Messner, per rimediare un serio congelamento, stanno bivaccando sotto la parete.

Jože, il nostro dottore, si prende cura di loro dopo il ritorno al campo base; con pochi mezzi ma con un'esperienza la cui grandezza è direttamente proporzionale alla scarsità di risorse ed una bontà incommensurabile cura le loro dita congelate preoccupandosi per più giorni che non abbiano a soffrire danni peggiori. Plaza Francia sarà per tutti punto di partenza per acclimatarsi e più tardi per le ascensioni lungo la parete est e sud.

Tutte e tre le vie vengono scalate in stile alpino. La discesa lungo il pilastro sud risulterebbe, a causa degli obiettivi pericoli nella parte bassa della parete e degli ancoraggi e corde distrutte in alto, praticamente impossibile.

Dal nove al quindici gennaio prima dell'ascesa alle pareti effettuiamo il necessario acclimatamento in modo graduale sebbene veloce.

Raggiungendo selle e vette circostanti sempre più alte, trasportiamo tutto il necessario, cibo e materiale, ai bivacchi, osserviamo la parete con i punti di scarico delle slavine nonché i passaggi sicuri.

I componenti della spedizione che hanno come obiettivo la "via polacca", si concentrano nel ricercare il passaggio attraverso la sella est a 5100 metri di altezza che consentirà loro l'accesso alla base della parete orientale chiamata "Plaza Argentina", punto di partenza della via polacca.

Noi, che abbiamo pianificato l'ascesa lungo la parete meridionale, utilizziamo come principale obiettivo per l'acclimatamento la vetta del Cerro Mirador, alto oltre seimila metri. Si unisce a noi nella salita di questa cima e nella pianificazione del bivacco anche parte della squadra che sarà diretta verso la parete est. Uno degli amici rinviene in cresta, sotto la vetta, una statuetta di metallo dorato raffigurante un lama o un guanaco il che suggerisce la possibile presenza di indigeni, forse Inca, in alto sulle loro montagne. Durante l'ultima fase di acclimamento aiutiamo la squadra diretta verso la parete orientale al trasporto del materiale fino alla sella est. Da lì continuiamo il nostro percorso lungo friabili picchi di cresta nel cuore della montagna sul lato sudorientale del ghiacciaio. Alla notte trascorsa pernottando in cresta segue la discesa mattutina lungo un colatoio ripido e friabile fino a raggiungere il ghiacciaio Horcones. Con il rientro al campo base terminiamo il periodo stabilito di acclimatazione. Gli sguardi si volgono alla parete sud.

Salitori di una nuova via, entriamo nell'avventura selvaggia e unica...nel sogno e nella realtà.

15.01.82 In questo giorno parte dalla base diretto verso la parete est un gruppo di cinque nostri alpinisti carichi di materiale, formato da Felc, Likar Olenik, Slapernik e Škapin. La via li guida in alto attraverso la sella est per poi ridiscendere lungo infinite distese di detriti fino all'inizio della via polacca lungo la quale raggiungono la vetta dell'Aconcagua dopo un'arrampicata durata più giorni. Da qui scendono lungo la via dei primi salitori, la "Ruta Norte" posta sul versante settentrionale fino alla base di "Plaza de Mulas". Da qui continuano a piedi girando attorno alla parete dell'Aconcagua fino a raggiungere l'incrocio di sentieri "Confluencia". Ritornano nuovamente alla nostra base ai piedi della parete sud lungo la strada che costeggia il ghiacciaio Horcones, completando in tal modo, forse i primi a riuscirci, l'attraversamento circolare di tutta la montagna. Fra di loro vi è Tamara Likar, l'unica rappresentante femminile della spedizione. In realtà la loro via è poco impegnativa tecnicamente ma, dal punto di vista fisico e psichico, risulta alquanto lunga e fatico-

16.01.82 Nel buio del mattino io e mio fratello Pavel partiamo dalla base ancora calda a pieno carico con l'attrezzatura di arrampicata e con l'aiuto delle torce frontali cerchiamo passaggi sicuri attraverso il ghiacciaio in direzione della parete meridionale.Il sorgere del giorno ci coglie all'inizio di guella che nei nostri pensieri è la nuova via. Il nostro piano è quello di tirare lungo la cascata di attacco che si trova nel canalone centrale ma quando raggiungiamo la cascata vi scorre già l'acqua per cui la sua attuazione è troppo pericolosa. Cerchiamo un passaggio sul lato destro dove sarebbe possibile anche arrampicare su roccia ma alla fine ci decidiamo per la cascata ghiacciata posta a sinistra del canalone centrale. Siamo quasi alle nove e la cascata da ghiacciata si sta trasformando velocemente in acqua ragion per cui lasciamo il grosso del materiale di arrampicata nel sacco da bivacco che viene posto nel grande ponte di neve sotto il seracco e ritorniamo alla base. Il tempo è bello sebbene troppo caldo e la parte bassa della parete è percorsa dall'acqua che scorre lungo tutti gli anfratti possibili.

17.01.82 Di primo mattino lasciano la base diretti verso la parete sud Biščak, Škamperle, Černilogar e Svetličič. Raggiungono l'attacco della via francese lungo la nuova variante che si sviluppa sul margine destro del canalone centrale a sinistra della variante "Messner". Lasciano nel punto in cui si volgono indietro per ridiscendere un po' di cibo che tornerà utile lungo la via più in alto. Il pomeriggio sono di ritorno alla base da dove tutti noi stiamo osservando i due Baschi (Spagnoli) che bivaccano sopra il gradino roccioso nel punto di uscita della variante Messner. Questo è già il loro sesto giorno in parete.

18.01.82 Stanotte ha fatto troppo caldo ed in parete è tuonato in continuazione. Si sono staccati seracchi, sono partite valanghe che hanno riempito la valle di frammenti di ghiaccio e pietrisco. Di primo mattino non riusciamo a decidere se partire o aspettare. Ma la decisione di attendere è l'unica ragionevole ed a convincerci in tal senso ci pensano i seracchi e le valanghe che si staccano durante il giorno.

19.01.82 Alle tre del mattino ambedue i gruppi lasciano la base in direzione della parete; anche Žare ci aiuta a trasportare il materiale. Cerchiamo i passaggi in mezzo ai crepacci e all'alba ci troviamo già sul conoide sotto il canalone centrale. Gli amici diretti verso la via francese avanzano velocemente lungo la nuova variante nel punto di attacco. lo e mio fratello Pavel cerchiamo inutilmente con l'aiuto di Ivan, Zlatko e Žare il nostro equipaggiamento lasciato sotto il seracco.

Riusciamo a scavare nel ponte di neve e Pavel poi si cala nel crepaccio profondo 20 metri senza però trovare il materiale contenuto nel sacco da bivacco che avevamo ancorato. È chiaro che una delle valanghe del giorno precedente lo ha spazzato nel crepaccio grande senza fondo. Alle nove abbandoniamo la ricerca, intanto Pavel ha rotto la piccozza Grivel. Ivan e Zlatko tentano di arrampicare fino all'attacco. lo con Pavel e Žare iniziamo il ritorno informando intanto via radio la base riguardo alla nostra misera situazione. Ci attendono davanti alle tende tutto l'equipaggiamento e gli indumenti di riserva recuperati alla base dagli amici. Janez Aljančič, già di ritorno dalla cima dell'Aconcagua, dà a me e a mio fratello parte del suo equipaggiamento, al-

trettanto fanno il dottor Jože Andlovic e il capo spedizione Žare. lo ed il fratello, che per quattro anni abbiamo sognato e vissuto per questa via, abbiamo perso sotto la valanga almeno metà del materiate di arrampicata e degli indumenti. Nonostante il materiale donato dagli amici ci manca ancora buona parte del cibo necessario. Raccogliamo tutto ciò che è ancora commestibile. Gli amici di ritorno dalla via francese ci informano di aver trovato circa 300 metri in alto sulla parete del materiale abbandonato da precedenti spedizioni. Ivan e Zlatko rientrano il pomeriggio alla base mentre noi due, diretti nuovamente in parete, raggiungiamo il materiale abbandonato.

Rinveniamo tre vecchie corde, piccozza, martello da ghiaccio, chiodi da roccia e da ghiaccio.

Siamo felici del materiale ottenuto che riportiamo con noi. Dobbiamo abbandonare il bivacco sotto la parete a causa del rischio valanghe. A tarda notte rientriamo alla base informando i compagni delle novità e dei nostri piani, mangiamo qualcosa e dormiamo due ore scarse.

20.01.82 Siamo di nuovo in piedi presto; alle tre del mattino ci accomiatiamo in silenzio da Janez, Jože e Žare. Carichi come muli attraversiamo il ghiacciaio, alle cinque del mattino siamo nuovamente all'attacco della nuova via. Con Pavel mi dirigo verso la cascata ghiacciata posta a sinistra che ci offre il passaggio. Ivan e Zlatko intanto recuperano materiale e corde con le quali hanno attrezzato il giorno prima il lato destro del canalone. Iniziamo ad arrampicare la nuova via alle sei con zaini pesanti ed avvolti da materiale da arrampicata. Il primo tiro procede su roccia alquanto friabile con difficoltà di quinto grado; sistemiamo un ancoraggio precario sotto la cascata. Pavel inizia ad arrampicare lungo la cascata ancora ghiacciata e dopo due ore realizza che è lunga 50 metri con una pendenza che però oscilla fra gli 85 e i 90 gradi. Fissa la corda, noi quindi saliamo con il peso impietoso dei nostri zaini. Zlatko arrampica da primo il seguente tiro impegnativo su roccia friabile; seguono ancora tre tiri un po' più facili che ci conducono su un terreno meno ripido. La via avanti ci indica uno stretto canale sotto il quale scorre l'acqua. Il flusso è talmente forte da impedirci di superare l'ultimo salto; tutt'intorno vi è roccia friabile che si stacca a scaglie. A mezzogiorno decidiamo di attendere la notte e con essa il freddo che calmerà il flusso verticale di acqua. Gli zaini sono sempre troppo pesanti. Accanto a tutta la roba necessaria ad arrampicare 10 giorni si è ora aggiunta l'acqua. Il pomeriggio mangiamo ciò che riusciamo mentre gettiamo via buona parte delle conserve pesanti.

Gli amici lungo la via francese stanno andando avanti bene. Il giorno prima hanno superato la parte più difficile su roccia e sono avanzati sotto il seracco. Non abbiamo invece diretto contatto radio con i colleghi della via polacca, ma otteniamo informazioni riguardo la loro ascesa tramite la base o tramite la squadra francese. Poco prima di notte attacchiamo uno stretto canalino ghiacciato lungo il quale arrampichiamo fino a mezzanotte; più in alto raggiungiamo un nevaio dove fare penitenza. La pendenza del canale oscilla fra i 50 e i 65 gradi. In tale frangente ci sistemiamo e riposiamo qualche ora

21.01.82 Attraversiamo il nevaio che è ancora buio e discendiamo lungo uno spigolo di roccia friabile ad un secondo nevaio che percorriamo di fretta giungendo alla cascata successiva ancora gelata, punto di passaggio per proseguire. Pavel va sotto la cascata ed esce velocemente perché sotto, oltre all'acqua, volano pietre ragion per cui siamo costretti a cerca-

re riparo sotto rocce strapiombanti.Cerco allora di passare a destra lungo un camino strapiombante e friabile ma anche questo si trasforma dopo un po' in un torrente verticale.

La caduta di pietre ci costringe ad interrompere. Zlatko si è beccato un grosso sasso in testa che gli ha spaccato il casco e fatto rimediare un grosso bernoccolo. Decidiamo di attendere fino a sera. Fa molto caldo, vi è dappertutto un gran correre d'acqua e scarico di pietre. Lungo la via francese un seracco è crollato nel canalone centrale provocando una grande natura. Verso sera quando il freddo calma la natura, ripartiamo alla volta di una facile cascata che presenta una pendenza fra i 60 e i 75 gradi; il ghiaccio è sporco e pieno di sabbia. Arrampichiamo ancora due tiri su ghiaccio raggiungendo un nevaio situato sotto una barriera rocciosa strapiombante a circa 5000 metri di altezza. Qui infine tiriamo il fiato perché ci siamo liberati dalla sottostante "trappola per topi" alta 1000 metri. Troviamo un buon posto per il bivacco e piantiamo la tendina. Per la prima volta dopo tre giorni possiamo sedere con calma, mangiare e

Dapprima cechiamo di continuare verso destra, poi a sinistra lungo una stretto camino ghiacciato (V+), raggiungiamo una ripida cengia lungo la quale attraversiamo 150 metri a sinistra fino a un piccolo nevaio. L'arrampicata è molto esposta (V) per roccia friabile e neve molle; ancoraggi quasi non ve ne sono. Dal nevaio continuiamo il tiro per ripido camino. Più in alto raggiungiamo un secondo pendio più grande che presenta una pendenza di circa 55 gradi. Bivacchiamo seduti su piccoli gradini scavati nel ghiaccio. Nel conficcare i



Aconcagua, parete sud con il tracciato della "via degli sloveni".

valanga che, debordando appena dall'orlo di quest'ultimo, ci ha ricoperto di frammenti gelati. Dopo qualche minuto, quando tutto ritorna alla calma, ci ritroviamo con materiale e indumenti bagnati. Fortuna che siamo assicurati ai chiodi, in caso contrario la valanga ci avrebbe spazzati dalla parete. Il collegamento radio conferma la paura dei presenti alla base, quando hanno visto l'enorme valanga che per fortuna ci ha risparmiato. La sera l'equipaggiamento è per lo più asciutto e alle sette continuiamo ad avanzare. Prima di raggiungere la cascata si è fatto buio completo. Pavel inizia ad arrampicare. Lungo la cascata corre sempre l'acqua che sotto i nostri occhi si trasforma lentamente in ghiaccio. La cascata è di un nero schifoso, formata da pinnacoli a forma di candela alti 40 metri e per lo più verticale. Sopra vi è ancora una cascata simile alla precedente. Le nostre corde sono congelate, simili a filo di ferro ghiacciato. Segue nuovo canale e dietro di nuovo una cascata. Sopra a tutto questo non vi è più ghiaccio; le torce frontali illuminano ancora anche se male. Sono le cinque. Ci accordiamo di riposare fino alle sei quando inizia ad albeggiare.

22.01.82 Zlatko arrampica da primo il tiro attraverso roccia ghiacciata e assicura la corda. Quando anche l'ultimo di noi ha raggiunto l'ancoraggio, corre già dappertutto acqua frammista a pietrame.

Siamo felici di essere usciti da questo canalino stretto e profondo dove si convoglia tutto quello che vola dalla parete. Ci accoglie un grande nevaio di penitenza. Poiché non è possibile avanzare di giorno, cerchiamo rifugio sotto la roccia, ci prepariamo qualche bevanda, mangiamo qualcosa ed osserviamo le forze della

sistemare l'attrezzatura. Nello stesso momento gli amici che hanno seguito la via francese sono già fuori parete ed hanno in tal modo raggiunto in quattro giorni, un tempo da record. la cima dell'Aconcagua.

23.01.82 Dormiamo bene la notte, ci prepariamo a continuare che fa ancora buio, desideriamo essere quanto prima al di là del seracco che pende come una gigantesca ghigliottina in mezzo alla via. Ci affrettiamo slegati lungo la ripida parete ma più in alto ghiaccio duro con pendenza a 65 gradi ci blocca, di conseguenza ci leghiamo nuovamente. Traversiamo il terreno sotto il seracco dove risulta meno ripido. Il sole riscalda già bene la parete; durante una breve pausa più in alto del seracco riusciamo tramite un chiodo profilato a riempire di acqua le borracce. Andiamo quindi avanti veloci lungo la parete innevata che presenta una pendenza oscillante fra i 55 e i 65 gradi. Un pezzo di ghiaccio, che involontariamente ho rotto durante l'arrampicata, è volato colpendo la mandibola di Zlatko causando un forte dolore ai denti già sofferenti. Il dottore via radio ci consola dicendoci che fino in cima andrà tutto bene. Il pomeriggio il tempo per la prima volta peggiora ed inizia a nevicare forte; subito dopo seguono slavine di neve polverosa che ci ricoprono durante tutta l'ascesa fino a notte. Ci fermiamo sotto un gradino roccioso a circa 6000 metri. Sotto una forte tormenta di neve riusciamo, dopo due ore di scavo nel ghiaccio, a ricavare un gradino sopra il quale bivaccare. Di notte si rasserena, soffia un forte vento che trasporta neve di continuo ricoprendoci. Non riusciamo a dormire nulla.

**24.01.82** Asciughiamo al freddo sole per un po' tutti i vestiti bagnati e il materiale rimanente.

chiodi di ghiaccio mi si è rotta la piccozza martello; è scoppiato il manico.

25.01.82 Nel tiro sopra il bivacco assicuro Pavel con un ancoraggio precario, mentre arrampica sotto la stretta cascata che ricopre di ghiaccio sottile la ripida parete (80 gradi). Dopo una buona ora lo seguo su ghiaccio nero e duro rompendo la punta anteriore del rampone. Seguono quattro tiri in arrampicata lungo pendii innevati. Mi fermo davanti ad una barriera rocciosa di colore rosso dove trovo il passaggio lungo un canalino ripido e stretto. Il pomeriggio il tempo peggiora nuovamente, continuiamo sotto una forte tormenta di neve. Ricaviamo sul ripido pendio innevato lo spazio per il bivacco in mezzo alle slavine che volano oltre lo strapiombo di roccia ricoperto da candele di ghiaccio ad un'altezza di circa 6500 metri. Il terreno davanti a noi rappresenta la "chiave di volta della via". Scegliamo un punto di passaggio dove la parete strapiombante risulta più corta. Ci manca il gas per cucinare, il cibo rimasto è pochissimo, la stanchezza e l'altezza si

26.01.82 Il tempo è brutto già di primo mattino, Pavel e Zlatko raggiungono alle dieci la base di un gradino roccioso percorrendo una parete esposta ed innevata. Zlatko affronta dopo otto ore una parete friabile a strapiombo lunga 20 metri (VI, A3). I chiodi si piantano male, il tempo in questo momento peggiora di brutto, neve e slavine di neve in polvere ostacolano fortemente i due durante l'ascesa. Io ed Ivan osserviamo dalla tenda l'arrampicata dei primi due durante la tormenta in mezzo alla natura selvaggia; fotografiamo, riprendiamo, cuciniamo tè. La tenda

già piccola per due risulta ancora più ristretta dopo il ritorno di Pavel e Zlato. Vi trascorriamo la notte seduti mentre siamo ricoperti da continue slavine di neve in polvere e pietrisco, una scarica del quale ha bucato la tela sottile colpendo in mezzo a noi.

27.01.82 Di primo mattino la tenda è sepolta dalla neve e bucata per bene per cui decidiamo di abbandonarla in parete. Tagliamo con un coltello il tetto e ci prepariamo velocemente ad andare avanti. Pavel sale per primo fino al termine delle corde assicurate seguito da Zlatko; questi a sua volta assicura Pavel quando arrampica lungo un'elegante candela di ghiaccio fino alla sommità della barriera rocciosa dove fissa la corda. Segue il sollevamento degli zaini pesanti e l'ascesa dei partecipanti rimanenti che pare una tortura. Alle due del pomeriggio abbiamo superato tutti quota 6550 metri. Otto mesi scarsi dopo l'amputazione delle dita delle mani sono nuovamente parzialmente congelato. Un infinito pendio nevoso con una pendenza di 60 gradi ci si presenta davanti. La neve profonda ed asciutta raccoglie la nostra energia costituendo inoltre una minaccia per la possibilità di distacco valanghe. Arrampichiamo fino a notte raggiungendo l'ultimo gradino roccioso che ci separa dall'orlo della parete. È già buio quando io e Pavel cerchiamo di salire lungo un'articolata ripida parete nella speranza di raggiungere la cresta sommitale; alla fine del tiro constatiamo con dispiacere che non vi è spazio sufficiente nemmeno per il bivacco. Ritorniamo indietro e di notte scaviamo un piccolo gradino su un sottile strato di neve, appena sufficiente a sedere in maniera precaria. I nostri amici sono stati un po' più fortunati nel ricavare il bivacco; vediamo alla nostra sinistra le loro teste e ginocchia che sporgono. La notte è ben fredda, il termometro segna -20. Il gas per cucinare è alla fine, ci arrangiamo con dei cubetti di diavolina per sciogliere il liquido di cui abbiamo un gran bisogno. Il collegamento radio con la base è benvenuto da tutti, da noi spremuti di ogni energia e dagli amici affamati alla base. Pavel come sempre è capace di tirare fuori una batteria di frasi ad effetto che alleviano il corpo e lo spirito.

28.01.82 Il freddo del mattino penetrante come il veleno ci costringe a muovere tanto che è ancora presto quando raggiungiamo il termine delle corde assicurate. Il sole fa pigramente capolino attraverso la principale vetta nord dell'Aconcagua donandoci un po' di calore. Davanti a noi vi sono ancora due consecutivi tiri di corda. Avanziamo più lentamente perché la stanchezza e l'altezza si fanno sentire. L'amico Ivan oltre alla stanchezza ha un forte dolore ai denti. Io e mio fratello Pavel, poco sotto la sommità di cresta, assicuriamo per l'ultima volta su questa poderosa parete la corda al chiodo e arrampichiamo slegati verso la fine della nuova via.Gli amici dal campo base ci informano di quanto manca al termine della parete. Attendo Pavel cinque metri sotto la cresta così che alle due circa mettiamo piede sulla cresta sommitale completando in tal modo la nuova via. Qui mi confida di aver atteso questo momento chiedendosi come, oltre la cresta, vedrà il Tibet. Non ha ancora dimenticato l'Himalaia dopo otto mesi scarsi dall'ascesa sulla parete sud del Lhotse quando con i compagni ha dovuto ridiscendere 250 metri sotto la cima rimanendo così privato della visione sul versante nord della montagna. Dopo un po' ci raggiunge Zlate. Mi abbasso ancora una volta in parete dove, circa 80 metri più in basso, trovo Ivan che con poca voglia mi affida il suo zaino; i suoi occhi sono al contempo stanchi e grati. Dal margine della parete siamo intanto in contatto radio con gli amici affamati al campo base; aspettano solo che noi terminiamo l'arrampicata e ritorniamo nel mondo privo di fame. Igor, Jože e Žare sono già partiti per la base a prendere i muli da trasporto. Noi quattro intanto ci muoviamo come ubriachi lungo la cresta battuta dal vento sulla cima sud dell'Aconcagua (6935 m) che raggiungiamo poco dopo le quattro. Un paio di foto in cima e già segue la discesa in arrampicata lungo l'affilata cresta Quanako fino alla sella fra le due cime. In sella troviamo una borraccia verde jugo-smb, a dimostrazione che i nostri sono stati qui. Sulla cima nord vediamo alcune persone. Da soli non abbiamo né forza né desiderio nè voglia di salire su quest'ultima. Dalla sella abbiamo l'ultimo collegamento radio con gli amici della base sul versante sud e, non ancora terminato, già iniziamo a discendere lungo il terreno friabile del versante nord. Attraversiamo uno spigolo friabile, scendiamo lungo un nevaio per incontrare dopo un po' il sentiero percorribile "Ruta Norte". Dopo nove giorni di arrampicata riusciamo alla fine a camminare. Attraverso l'ultimo campo base su questo versante posto a circa 6700 metri di quota giungiamo a tre bivacchi a quota 6100 metri.

Siamo arrivati alle tende delle truppe argentine di montagna e dei loro muli con i quali operano sul versante nord. La notizia dei quattro derelitti sulla via lungo il pilastro sud "Sur Sur", come lo hanno battezzato loro, ha già fatto il giro della montagna per arrivare fin sotto la cima. Ci accolgono gentilmente offrendoci formaggio, pane e limonata. Ci sistemiamo nel riparo di legno. I soldati ci prestano il fornello a gas. I corpi stanchi ed assetati succhiano a sé come spugne tutto il liquido ricavato da quella che chiamiamo acqua tiepida ricavata dalla neve. Nella baracca senza tetto ci troviamo come a casa. Alla fine dormiamo slegati e senza paura di venire spazzati via da una valanga in parete. Lo scalpitare di sei muli legati ad una trave ci fa addormentare pia-

29.01.82 Ci svegliamo che sono già le undici e trenta. Iniziamo subito a scendere verso Plaza des Mulas, nostro principale punto di accesso al versante settentrionale della montagna. Dopo tre ore di discesa lungo ghiaioni senza fine ci chiediamo di come Janez abbia avuto tanta voglia di ritornare per la terza volta qui in alto. Jože il nostro medico ci attende a Plaza des Mulas con il cavallo ed una gerla di cibo e bevande. Ripuliamo tutte le bontà velocemente e senza difficoltà.

Incontriamo una spedizione spagnola in ricognizione i cui membri non riescono a credere che noi abbiamo salito al primo tentativo la parete sud lungo una nuova via, per di più non in stile himalaiano e con così poco acclimatamento. La parola "Sur Sur", (Pilastro sud) sospesa fra i presenti, si deposita lentamente nella coscienza facendoci capire che è fatta. Trascorriamo il pomeriggio al sole del posto di guardia; i soldati ci servono costantemente tè mate; il maggiore Garsia coglie i nostri sguardi affamati. Il pezzo di speck sulla trave davanti all'entrata risulta verso sera "ristretto" in maniera adeguata. Segue cena abbondante; il rito dura fino a mezzanotte dopodiché ci mettiamo a giacere sul pavimento del posto di guardia.

30.01.82 È ancora presto, con i soldati che dormono ancora, quando partiamo diretti in basso verso la valle Horcones, verso la civiltà. Camminiamo quattro buone ore lungo gli sfasciumi del fianco ovest della montagna fino a Confluencie. Qui rincontriamo dopo tanto tempo i nostri amici affamati, ognuno con la sua storia da raccontare, con i muli già caricati. Un mulo è rimasto anche per noi e

volentieri gli affidiamo i nostri zaini. Contro la mia volontà sono diventato conduttore di mulo; nell'attraversare il torrente ghiacciato "Rio de Los Horcones" le gambe stanche sono scivolate nell'acqua intorbidita. Con l'acqua fino alle spalle ho tenuto le redini e con l'aiuto del mulo mi sono trascinato fino all'altra sponda.... Il rinnovato contatto con la civiltà è una storia speciale.

#### Vie percorse:

via Jugoslava sulla parete sud: Ivan Rejc, Zlatko Gantar, Pavel e Peter Podgornik - 20.01 28.01- prima ascensione in stile alpino.

n.b. Allora l'abbiamo denominata Jugoslava ma nella maggior parte della letteratura e nei media ha poi attecchito il nome di **Slovena**. In Argentina, fra le vie di sola arrampicata ha già attecchito il nome "Sur Sur". via Francese sulla parete sud: Bogdan Biščak, Milan Černilogar, Igor Škamperle, Slavko Svetičič - ascensione in stile alpino.

via Polacca sulla parete est: Borut Slapernik, Dani Felc, Majan Olenik, Miroslav Škapin e Tamara Likar - 16.01 23.01 - ascensione in stile alpino.

Questa storia sia in ricordo degli amici con i quali abbiamo vissuto questa poderosa montagna, alcuni dei quali già da lungo tempo non possono più sognarla. Serva da esempio agli alpinisti di oggi di come allora abbiamo operato insieme e, lungo vie diverse, conquistato a prezzo di duri sacrifici ambedue le vette dell'Aconcaqua.

Un doveroso ringraziamento a Sergio Scaini per la traduzione dallo sloveno.

Speleologia

## Ricordo di un amico

di ANDREA LUCIANI



Canebola nel Comune di Faedis, un gruppo di amici speleologi si è ritrovato per ricordare la scomparsa di Ulderico Silvestri, per gli amici Ulli, mancato un anno fa.

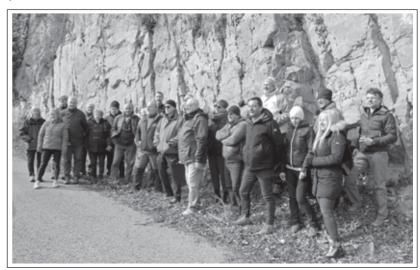
L'idea nata, da Maurizio Tavagnutti, Andrea Luciani, Luigi Milanese, Walter Turus e qualche altro speleologo, è stata quella di apporre un targa in memoria di Ulli per ricordare l'amico che della ricerca delle cavità nella zona di Cividale e delle Valli del Natisone aveva fatto una ragione di vita spinto da una enorme passione.

Persona molto estroversa mi aveva iniziato alla pratica della speleologia portandomi con la sua mitica 500 rossa su e giù per tutto il Cividalese.

La sua fine solitaria mi aveva colpito profondamente e penso che questo gesto condiviso da tanti altri amici possa riconciliarmi con lui. Abbiamo ricordato brevemente alcuni momenti della sua vita, assieme anche ai suoi cugini giunti dalla Liguria. Quindi assieme a Beniamino Marzolla, speleologo locale, abbiamo affisso la targa all'entrata della Grotta di Canebola che lui ha esplorato e valorizzato negli anni, portando tanti speleologi ad ammirare il suo interno.

Sempre nei nostri cuori, sempre nelle nostre menti.

Ciao Ulli



ifugio Pordenone - 90" è il titolo del bel libro edito dalla Sezione del CAI di Pordenone del 2020, in occasione del novantesimo anniversario dell'inaugurazione dell'importante manufatto realizzato in un'alta Val Cimoliana, avvenuta il 25 maggio 1930. La costruzione, una lodevole impresa per quel tempo, costituiva un utile punto d'appoggio e ricovero a quanti, escursionisti e alpinisti, si avventuravano in quei luoghi tanto Iontani e solitari. Il libro è un'opera editoriale di notevole interesse storico sia per la vita del Rifugio sia per quel territorio e per le vicende alpinistiche che lo hanno interessato. Era cominciata, all'inizio del '900, l'esplorazione sistematica e la conquista di cime e pareti di quelle splendide montagne dei gruppi del Pramaggiore, Monfalconi e Spalti di Toro compreso il celebre Campanile di Val Montanaia. Leggendo quelle pagine, i miei pensieri sono andati a ritroso nel tempo per ricordare una mia lontana avventura vissuta tra quelle montagne affascinanti.

Durante un campo estivo, agli inizi degli anni '50, la mia Compagnia s'era accampata nei pressi di Forni di Sotto al termine di una lunga marcia iniziata a Villa Santina. In quella occasione fui incaricato della ricognizione dell'itinerario, previsto dal programma, per il trasferimento del reparto alla lontana località di Pra di Toro e Rifugio Padova, sul versante cadorino degli Spalti di Toro, passando per il Rifugio Pordenone e la Val Montanaia.

Presi con me un alpino "collaudato" buon camminatore e partii, in una splendida giornata di sole, per una nuova esperienza su un gruppo di monti a me del tutto sconosciuto. Da Andrazza salimmo speditamente lungo la Val di Suola e arrivammo tosto al Passo del Mus fra la cima omonima e la Cima Val di Guerra nel gruppo del Pramaggiore. Di fronte a noi, verso occidente, s'era aperto uno spettacolare paesaggio con valli boscose e infinite cime e torri che creavano un assieme davvero unico e suggestivo. Lungo tutto quel tratto iniziale del percorso incontrammo solamente un pastore, che era alla ricerca delle sue pecore, al quale mi rivolsi per qualche informazione.

A parte alcune scritte indicative sulle rocce, nella parte alta, a quei tempi non esistevamo sentieri segnati e numerati com'è usuale oggigiorno. Per procedere bisognava seguire, con occhio attento, le "tracce battute" orientandosi con le "tavolette al 25.000" che avevamo in dotazione. Quelle carte topografiche per la verità erano molto precise seppur di non facile lettura almeno per quelle stampate, solo in B e N. La lunga discesa, da quell'alto passaggio verso la Val Postegae, ci impose all'inizio qualche particolare attenzione per l'orientamento ma poi si rivelò di normale percorrenza. Prima di arrivare a valle, su un dosso, non lontano dal nostro sentiero, notai un numeroso gruppo di persone, probabilmente boscaioli, intenti ad un radicale taglio dei mughi che ricoprivano quell'altura.

Non mi rendevo conto delle motivazioni di quella distruzione arborea di così grande impatto...seppi solo dopo qualche tempo, che quelle piante venivano inviate ad uno stabilimento di Cimolais per l'estrazione del "mugolio", un olio essenziale usato in farmacologia e profumeria! Un altro po' di strada ed ecco l'incontro con l'enorme alveo della Val Meluzzo nella quale confluiscono numerose altre valli secondarie che poi, con un unico canale e tantissime ghiaie, si immette nell'alta Val Cimoliana...poche le acque che scorro-

Cose d'altri tempi...

## Lunghe camminate tra i monti in anni lontani

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.



Versante Nord del Campanile di Val Montanaia (Foto Carlo Sclauzero).

no in superficie. la maggior parte viene inghiottita da quei profondi strati ghiaiosi e infatti del noto Lago Meluzzo non vidi traccia. Tutto quel ambiente mi era sembrato di una straordinaria valenza naturalistica e finalmente raggiungemmo il famoso vecchio Rifugio Pordenone, con grande soddisfazione del mio buon compagno di avventura che poteva concedersi un po' di meritato riposo. Quel rifugio tanto desiderato era lì...una struttura semplice, quasi spartana e solitaria che evocava tempi eroici. quelli della sua costruzione. Dopo una breve sosta ristoratrice in quello storico ameno luogo del "Pordenone", riprendemmo la nostra marcia lungo la ripida e selvaggia Val Montanaia. Il fantastico Campanile ci lasciò senza parole, tanto era strano ed eccezionale nelle sue forme e singolarità di posizionamento topografico. Collocato al centro di un enorme "anfiteatro" con lisci ghiaioni e un gran numero di cime e

torri dolomitiche, costituisce un emozionante quadro di unica rara bellezza!

Salimmo ancora fino alla Forcella Montanaia fra le cime Both e Monfalcon di Montanaia e poi giù veloci fino alla Val d'Arade e quindi all'accogliente bel Rifugio Padova nella splendida "oasi verde" di Pra di Toro, ove ci concedemmo una lunga pausa per smaltire la stanchezza accumulata. Era ormai il tardo pomeriggio e riprendemmo la nostra camminata verso l'abitato di Domegge seguendo per lungo tratto la piccola strada forestale lungo il torrente Talagona e costeggiando la sponda sinistra del Lago di Cadore, per terminare la nostra avventura a Lorenzago che era notte. Una telefonata al comando di Compagnia e una campagnola ci raggiunse per riportarci al campo di Forni per un rancio "fuori tempo massimo". Fu una giornata lunga e faticosa ma senza grossi problemi, il mio compagno si comportò egregiamente e mi fu di notevole aiuto. In tutta la giornata incontrammo rare persone lungo il nostro itinerario...l'ambiente alpino riservava ancora spazi di natura incontaminata e di grande interesse alpinistico; non era ancora nato l'invadente "escursionismo di massa". Due giorni dopo rifeci quel percorso con l'intera Compagnia, ma il trasferimento del reparto fu programmato per due giorni di marcia. La prima tappa si concluse con l'attendamento presso la Casera Meluzzo, la seconda con l'arrivo a Pra di Toro. Nella bella cornice, ai piedi degli Spalti di Toro, rimanemmo accampati quattro giorni, il tempo necessario per eseguire una manovra di plotone e per salire una delle tante Cime di Toro.

Di quest'ultima ricordo che solo un piccolo gruppo di alpini poté essere in vetta in quanto, su quella, non c'era posto per tutti. Smontato l'accampamento, scendemmo verso Domegge diretti ad Auronzo e alle lontane Cime di Lavaredo ... ma questa è un'altra storia.

Pagine di diario

## La prima volta da sola sul Krn

di FRANCESCA TAJARIOL

on quasi desta, ma ho ancora addosso la sensazione della tragedia che si stava per consumare, in cui io ero la vittima. La paura di cadere e di schiantarmi da qualche parte in modo violento non mi abbandona mai. Guido su un'erta via di montagna, presagendo già quale sarà il mio destino, eppure ci vado incontro, come se non potessi fare nulla per oppormi. Una forza ignota mi spinge a continuare, finché la strada sempre più inclinata diventa verticale e l'auto precipita nel vuoto trascinata dalla forza di gravità. Un incubo di pochi secondi che mi turba e mi fa riaffiorare ricordi di una mia solitaria che poteva finire male ancora prima di ini-

Il 2019 fu un anno di svolta nella mia vita, perché non ero contenta di come stavano andando le cose, così mi misi in testa che dovevo far cambiare rotta al mio cammino. La vita mi ha insegnato che è inutile affidarsi alla provvidenza, così come lo è pensare che al mondo esista qualcuno in grado di salvarci dalle sofferenze. Sapevo che per sentirmi meglio avrei dovuto liberarmi da alcune dipendenze, intese come persone che fino a quel momento mi avevano aiutato o avevo creduto che lo facessero. Volevo iniziare ad andare in montagna da sola, così non avrei avuto più bisogno di dipendere dagli altri per farlo. Avevo perso i miei riferimenti più importanti ed era ora di fare questo grande passo. Paura fottuta è dir poco. ma non avevo scelta se non volevo rimanere a casa a piangermi addosso. Iniziai con una cosa semplice, il monte Lupo sopra Barcis. In realtà non era affatto semplice, anche solo raggiungere la località in auto da sola mi provocava un'ansia pazzesca. Ci andai a Capodanno, vincendo la contrarietà di mia madre con la quale finii col litigare. Meglio, così avevo una ragione in più per buttarmi alle spalle il mio malessere! Quel giorno ce l'avevo con tutti, con il mondo intero e me ne andai via incazzata nera pervasa da una sorta di ribellione. Mentre rimuginavo su questi pensieri, mi accorsi cammin facendo che la rabbia sfumava a poco a poco e ogni passo verso la cima mi inebriava di autostima, una delle migliori medicine che io conosca! A partire dal primo giorno dell'anno e per tutto il 2019 ho fatto un sacco di escursioni in solitaria e nel contempo ho conosciuto persone che mi hanno aperto orizzonti sconosciuti nel bene e nel male. La disperazione della solitudine mi ha iniettato una forza incredibile e mi ha fatto fare cose che mai avrei immaginato di fare, come, per esempio, scendere al buio dal monte Sabotino e trascorrere la notte in cima con le mie paure. Mi rendevo conto che avevo bisogno di farlo per dimostrare a me stessa che ero in grado di fare qualsiasi altra cosa nella vita, perché non avevo nessuno che mi aiutava.

Era fine agosto guando pensai di salire il Krn da sola. Dopo un'escalation di gite in solitaria, mi pareva che potevo osare tanto. Il Nero di Caporetto, traduzione errata del toponimo "Krn", lo avevo salito già diverse volte in compagnia e per me era una escursione facile come orientamento. Il dislivello, superiore ai 1000 metri, non costituiva un problema, giacché ero molto allenata. ma raggiungere il punto di partenza era fonte di grande preoccupazione. Guidare da sola è sempre stato motivo di ansia e se devo farlo in salita è ancora peggio. So benissimo da dove ha origine questa paura, ma per tanto che cerchi di superarla, non ci riesco. Nei giorni precedenti l'uscita mi stavo convincendo che stavo esagerando le sensazioni e che alla fine salire al parcheggio della Planina Kuhinja, sarebbe stato fa-

Arriva il giorno stabilito. Raggiungo il paese di Kamno nella Valle della Soča e poi impegno la strada che sale al paese di Krn per poi raggiungere il parcheggio punto di partenza. Cerco di guidare col cuore leggero ma in realtà sono tesa. Mi sto avvicinando ad un tornante a gomito, mentre scorgo improvvisamente un furgone che sta sopraggiungendo dalla parte opposta in discesa, proprio nel momento in cui mi trovo sul tratto di asfalto inclinato che lo precede! In qualche frazione di se-

condo, mi rendo conto che non è possibile transitare insieme perché la curva è stretta, così d'istinto schiaccio il piede sul freno e l'auto con me dentro si ferma in una posizione innaturale, paurosamente inclinata verso il basso! L'uomo alla guida del furgone si ferma, accosta verso la parete a monte e mi guarda, facendomi cenno con la mano di passare. Nel frattempo tiro il freno a mano che però non risponde bene al comando facendo stisciare giù l'auto di mezzo metro, mentre l'onda del panico mi investe in pieno! Senso di vuoto, di leggerezza alla testa ed un terrore folle di scivolare giù mi fa soffrire tremendamente, ma devo assolutamente cercare di calmarmi per fronteggiare il pericolo! In realtà però non so che cazzo fare. perché l'idea di una partenza in salita è come una sentenza di morte, però ci provo lo stesso con il risultato di ingolfare il motore. Intanto il cuore batte furiosamente che sembra uscirmi dalla gola e la gamba sinistra inizia a tremare vistosamente come in preda ad un forte tic nervoso. Non riesco a fermarla. Sento il desiderio di aprire la portiera per uscire dall'incubo, ma sono così spaventata che anche questa azione mi risulta impossibile! "No panico signora, no panico signora!" esclama il signore del furgone tirando giù il finestrino per farsi sentire... "ora vengo e la spingo". "Non ce la faccio!" riesco a dire con voce spezzata e tremante. Il signore

dall'accento sloveno scende dal mezzo e si avvicina veramente con l'intenzione di fare ciò che ha appena detto. In questo momento mi sento sollevata per un verso, pensando che qualcuno voglia aiutarmi, per l'altro un dubbio si insinua a mettere il carico, quello di investire questo santo di uomo nel caso non riesca a salire. Un pensiero terribile che devo tenere per me, dato che non riesco più a parlare e chissà se mi capirebbe. Non mi rimane altro che pregare e affidarmi alla volontà di un dio. Dentro di me si insinua l'idea di una ineluttabile fine. È un attimo, l'uomo è dietro l'auto mentre dice qualche parola di incitazione, affinché io possa lanciarmi in salita nel momento giusto. Metto in moto, mollo il freno, schiaccio a fondo il piede nel gas e per miracolo l'auto si muove verso l'alto! Salgo incredula per ciò che mi sta accadendo, mentre ringrazio il mio salvatore. Alla prima piazzola sul piano accosto finalmente. L'odore acre di freni e frizione impregna l'aria e mi fa venire la nausea. Sono fuori di me per lo scampato pericolo, ancora tremante e con una gran voglia di piangere! Un turbinio di domande mi affollano la mente: "che cazzo ci faccio qui!? che senso ha ora iniziare l'escursione!? sono senza forze, sfinita e soprattutto sola!". Vorrei tornare a casa, ma l'idea di rimettermi subito alla guida mi fa stare male, sono ancora troppo agitata. Così decido di scendere e incominciare a muovermi per calmarmi.



Prealpi Giulie, prati secchi e nubi.



Taglio di diradamento della pineta di pino nero nei pressi della Rocca di Monfalcone con rilascio di piante scelte di pino nero e dei migliori polloni di latifoglie, tra cui carpini e roverelle che sul Carso saranno le specie prevalenti della foresta del futuro (febbraio 2022, foto di L. del Nevo).

Iberi a terra, una ceppaia, cento ceppaie, resina che trasuda da tronchi accatastati nel bosco, profumo di legno...mi trovo nel mezzo di un taglio boschivo. Mi quardo intorno, cerco di riconoscere i miei luoghi. la foresta e il sentiero che hanno vissuto insieme a me istanti della mia vita, lancio lo sguardo alla ricerca di qualcosa che mi ricordi il tempo passato. Poi la luce e il vento che accarezzano leggeri le fronde più alte di questi alberi imponenti. È il pino nero, specie forestale prevalente nel territorio in cui sono nato e vivo, il Carso. Da sempre lo vedo dalla finestra di casa: come un manto uniforme e monospecifico, ricopre questo altopiano calcareo, povero di acque e di suolo. È stato introdotto nei primi del Novecento e poi, con i successivi rimboschimenti nel secondo dopoguerra, si è diffuso sul Carso ridotto in pietraia, a causa del sovrapascolamento e delle pressioni antropiche derivanti dagli eventi delle querre mondiali. Sono stati i forestali a scegliere il Pinus nigra come specie preparatrice alla creazione di substrato e humus grazie alla sua abbondante produzione di aghi che, cadendo e degradandosi, contribuiscono alla pedogenesi. Abbasso lo squardo e vedo il suolo, la luce che penetra dalle alte fronde del bosco di pino nero e si insinua nel sottobosco. Ero sempre abituato a vedere lande con radi

cespugli distribuiti a cespi o boschi fitti, con fusti di pino nero stretti e snelli, appressati l'un l'altro, cupi e con sottobosco povero. All'improvviso un rumore. Mi volto di scatto, cerco di capire cosa si celi dietro quel movimento di rami: in alto intravedo tra gli aghi un uccello. Sembra una bellissima cincia dal ciuffo. Ma poi mi accorgo che proprio accanto, un enorme bozzo biancastro avvolge l'apice di un ramo: è la processionaria del pino, capace di defogliare tutta una pianta, portandola prima a fasi di stress e poi fino alla morte. Lascio quel taglio e raggiungo il sentiero: forse non rivedrò più il mio bel bosco, meglio andarsene e conservare il ricordo. In lontananza vedo già il segno CAI bianco e rosso. mi rassicura: potrò tornare veloce con passo sicuro a casa, lontano da quel taglio che mi sembra una ferita nel bosco. Pochi passi e poi inciampo: davanti a me, ai piedi di un alto pino nero, un piccolo albero: è la roverella. La riconosco dai lobi della foglia e dalla tomentosità della pagina inferiore. E più in là riconosco ancora rinnovazione di carpino nero. Mi rialzo e riprendo il sentiero: uno strano pensiero irrompe nella mente. Lo allontano e scendo lungo la strada forestale ma prima una deviazione è d'obbligo. Nel mio bosco c'è sempre stata un'enorme radura da cui poter vedere il mare e in lontananza le mie montagne, le Alpi Giulie, Alcune

svolte ed ecco, finalmente l'Adriatico. Ma cos'è quella strana forma spoglia e solitaria che si erge in mezzo alla radura? Corro a guardare: non me ne ero mai accorto. Fino ad ora. Tocco il tronco, quardo verso le radici e le vedo stranamente nere. Osservo intorno: tronchi caduti e di uno strano colore grigio, il suolo non è come quello che ho visto in bosco, sembra meno compatto ed è privo di erba. Ora ricordo: è l'incendio di cui mi aveva parlato il mio amico forestale qualche giorno fa. E mi aveva parlato anche del taglio boschivo: si trattava di un intervento di diradamento volto ad alleggerire la densità del soprassuolo forestale e così facendo a facilitare l'ingresso della radiazione solare e quindi a riattivare i processi fisici nel suolo, favorendo in questo modo la rinnovazione di guerce e carpini. Non si trattava di un taglio a raso su ampie superfici che, senza distinzione alcuna, rimuove l'intera foresta in poco tempo ma di un taglio di alleggerimento con il rilascio di piante scelte per dare protezione alla rinnovazione in affermazione e per non scoprire bruscamente il soprassuolo, lasciandolo in preda ai venti di bora e al caldo estivo. Abbandonare il bosco - mi aveva raccontato - è come scegliere di non scegliere, è rinunciare oggi al prelievo del legname e domani a sistemi forestali maturi e in salute, in equilibrio con l'ecosistema locale. Scegliere di non tagliare è condannare il bosco carsico di pino nero alla furia degli incendi boschivi e agli attacchi da parte di fitopatologie e insetti, rallentando il naturale processo di successione verso il querco-carpineto: è azzerare in poco tempo le scelte colturali di sessant'anni prima, quando il pino nero era stato selezionato per creare le condizioni adatte all'insediamento della vegetazione potenziale. È forse proprio per questo che una ceppaia e un tronco tagliato a terra sono la scelta più corretta per i boschi del domani.

La riflessione nasce da un intervento selvicolturale adottato recentemente dal Comune di Monfalcone volto al miglioramento della stabilità della pineta di pino nero dietro alla Rocca: è un taglio che si colloca come preparatorio al successivo taglio di sgombero che eliminerà il pino nero facendo spazio alle latifoglie. Ma non solo, l'intervento è funzionale anche per la prevenzione incendi e per la lotta fitosanitaria alla processionaria del pino. Il pino nero sul Carso ha svolto egregiamente la funzione per cui era stato introdotto: quardando al futuro, il tipico bosco carsico avrà un aspetto differente ed è giusto così, perché se da una parte roverella e carpino nero sono specie forestali autoctone e potenziali, dall'altra compito della selvicoltura e della gestione forestale sostenibile è proprio assecondare la normale evoluzione della foresta.



In una foto intervento di gestione forestale (a destra) e rinuncia all'intervento (a sinistra): la scelta di non tagliare implica il rilascio di maggiore biomassa in bosco, il conseguente aumento del rischio incendio e l'impossibilità da parte della rinnovazione di affermarsi (febbraio 2022, foto di L. del Nevo).

## Dalla serie duemila gite, 24 novembre 2021

di GIORGIO CAPORAL

opo anni di accessi più o meno organizzati alla confusa sentieristica del Carso tra Gradisca e Doberdò, nel nome di tentativi improvvisati e sconclusionati e pur sempre terminati con un felice rientro, oggi ho deciso di costruirmi la mia strada per Doberdò, in bici da casa e ritorno. Mi assumo anche la responsabilità di procurare di strada pane e latte per la dispensa quotidiana benché siano già le 11 del mattino e tra andare su giù e spesa c'è il rischio di tardare il pranzo familiare. Che, a dirla tutta, non ha poi un orario rigido anzi non ha un proprio orario, ma di solito scaturisce da apposite pignatte verso le 13. Dato che il più fornito negozio di Gradisca è comunque aperto a oltranza, provvederò al ritorno.

C'è poi la questione della scelta del mezzo. Userò per questo evento la bici pesante campale, eredità del Fratello Grande, recentemente revisionata e adeguata a tratturi sassosi quali so di dover affrontare. Di mio, l'aggiunta di un eretico portapacchi cinese che può difendere la schiena del pedalante nel caso di proiezioni di fanghiglia rossa. Per la traccia, a forza di sbagliare, negli anni ho messo insieme un percorso facile e scorrevole, spero privo di pericolosi intoppi più variabili del tempo. L'ho idealmente completato la settimana scorsa col ritrovamento sul terreno della 'Grotta presso Il Palo 86", dopo aver notato da indicazioni Google di dubbia provenienza che ... era di strada. Ricerca GPS fortunata (suonava mezzogiorno a Doberdò): per un buco simile ci vuol più pazienza che perizia e la ricerca riuscita proprio sul punto di abbandonarla per esasperazione, mi ha messo ai pedali l'ultimo tratto non segnalato di una pista necessaria come variante Est al perfido "77" della Crosera. Considerazione tutta mia per un tratto che i cicloturisti prudenti vorranno riservare ai vecchi scarponi superstiti, portando in più il dovuto rispetto a cerchi e copertoni. Dopo la "scoperta" della grotta (ma niente più pali in giro) non potei allora proseguire a Est, sempre per motivi di orario. Lo farò oggi, se sarò capace di orizzontarmi nel proseguimento a buon fine, Doberdo. Stimo dover aggiungere un chilometro di Carso sconosciuto fino al ricongiungimento col "77" presso il la cartografia è qui muta (Zacrast) anche se mostra vasti campi coltivati e quindi probabili interpoderali.

Completano la programmazione occhiali e guanti anche se il sole splende e forse farà caldo, tuta sport con pannolone sotto il sedere, berretto. Esco, e fatti trenta metri torno indietro che ho dimenticato la mascherina: me lo ricorda un ciclista in direzione opposta lungo via Papalina. Rientro (almeno mi son ricordato le chiavi!) e mi attrezzo e così facendo mi ricordo che nel rientro dalla esplorazione precedente ho smarrito, mentre scattavo la foto ricordo presso la grotta, una mascherina FP2. Chiamerò questo tracciato di oggi la via delle maschere, sempre se andrà a buon fine.

Vorrei prendere il pane buono, non quello buonino del supermercato, ma attraverso la vetrinetta di strada vedo scaffali desolatamente vuoti e pigio sui pedali ... poi freno: bisogna pur chiedere se si vuole ottenere e spesso il buon boccone è sotto banco. In effetti un filoncino c'è ancora, sessanta centavos di pane comune ben spesi, lievito spero farina e acqua e una bella crosta a forno,

come piace a me. Se poi avanza, andrà domani nel caffelatte. Molto contento dell'auspicio del pane buono decido sui due pedali di attraversare l'Isonzo sulla passerella di Sdraussina, proseguire in riva sinistra e lasciar l'asfalto al Cimitero degli Asfissiati di Sagrado per impegnare la stradina che so io. C'è anche lo strappetto da fare bici a spinta, fin sopra la Cava Postir: ma sempre meglio dei tornanti asfaltati e degli asfissianti Diesel su per via del Carso. La passerella sul fiume si percorre normalmente per oltre trecento metri su corsia riservata e al momento non vedo carrozzine con balia in senso opposto: e vai! Alla progressiva 30 mi dà molto fastidio vedere a terra un coprimozzo per vettura che è anche sporco di ferodo, pur se complessivamente in buon stato. Già raccoglierlo è una noia e non ricordo in giro per differenziarlo a dovere.

to traguardando dalle creste del Fortino due "strani cipressi" verso il vecchio raccordo autostradale. Le campane di Farra (raggiunti i cipressi) mi par ancora di sentirle.

E intanto sto costeggiando l'Isonzo a fronte dell'Isola dei Morti, là dove la ferrovia corre in trincea barricando un minuscolo e imprendibile Campo Trincerato del 1915, di poco soprelevato a monte, la chiesa di Sagrado e il ponte come Sky line a meridione. Orizzonte bassino forse, ed è difficile immaginare il luogo senza la cava o il Cimitero degli Asfissiati, è difficile descrivere un buco, concepire un'assenza. Antichi sentieri sono stati inghiottiti (la Salita San Michele: dovrei svecchiare la mia biblioteca) e la direttissima dalla chiesa, tuttora cartografata, ha avuto supplenza qui presso il cimitero civile dove con rapporti confortevoli, attraverso lande e bo-

del Cippo e subito suona mezzogiorno per avvertirmi che sto per pigliare il "77 sbagliato", infatti la mia Crosera è ben più in la. Lo so da sempre, ma l'ebbrezza della corsa, secondo una nota teoria, mi ha confuso le idee contraendo le distanze. Per raggiungerla riprendo quel che basta di asfalto risalendo poi a Nord verso Marcottini sull'onda dei ricordi, sempre tentato dalle tante deviazioni a est, tutte interessanti. Mi impongo di oltrepassare i segni del famigerato "77 sinistro" almeno fino al mio riferimento personale del Sasso, emergenza carsica che solo un cieco può ignorare nell'intero altipiano di Marcottini. C'è poi ancora qualche possibile deviazione est ma conto su altri riferimenti mentali e, se non s'è ancora capito, a quelli GPS cui ricorrerò in casi disperati da articulum

È con sollievo che raggiungo la nota stradina della Grotta del Palo che non c'è più, e dico del palo. La traccia prosegue a est nell'altipiano che qui prende il nome di Perplanze stando alla carta che (attingendo all' IGM) ci è stata tramandata da una Rara Persona. Mappa al 25.000, che in qualche tratto estemporaneo di mano sua mostra creatività e orgoglio per il club di appartenenza. E qui in fondo a una dolina qualsiasi immagino che si sarebbe fermato spesso, magari per una contemplativa sigaretta. Qui forse, dove ora sto folleggiando in bici



Sulla "via per Doberdò" (Foto Giorgio Caporal).

Noto anche che è del diametro "giusto" e potrebbe supplire a quello che nelle vesti di automobilista neovaccinato della prima gita familiare della seconda estate Covid ho perduto nei pressi di Aclete: spero che qualcuno l'avrà ben buttato nel posto giusto.

È deciso, a riscatto lo riciclerò a modo mio: giro la bici, lo appendo alla levetta del deragliatore e rientro. Alla buon ora: sono le 11.20 e ho piazzato il coprimozzo nella sede vacante della mia vettura sottocasa, lasciando giù anche il pane. Devo dire che da trasandata la macchinina assume ora un'aria sbarazzina: caro il mio maltrattato "furgoncino", come definito da un solerte agente PS all'ultimo controllo (negativo). E comunque, cari voi, puzza meno degli altri ... furgoncini.

Riprendendo la via comincio a misurare il tempo che potrebbe essere ormai scarso, con poco margine per soste e deviazioni interessanti che di solito mettono sale e pepe alle mie uscite con le "scoperte di mezzogiorno". Come quella del plinto del ricercatissimo ex ponte militare per Peteano, intuischette non recintate (le ultime?) e in continuità vegetativa con "La Mont", il Carso porta a livello del fiume pregevoli essenze e qualche bell'alberetto fotogenico fino al suo confine ultimo, alla ferrovia, al fiume.

Quasi presto la cosa si fa impegnativa, perfetta per una bici assistita ben governata. Beh, niente male neanche spingere un po', giova al rassodamento muscolare e poi è davvero breve questa risalita troppo ripida per i discesisti. A sinistra, un lungo e marcato canalone, l'ultimo della terna di Sdrausssina, più volte indagato a piedi con esiti a volte sorprendenti, tranne che per i resti di discariche più o meno bonificate sotto strada. Alla larga.

Dove la pendenza (tangente dell'angolo al piano) cala, riprendo la pedalata e contemplando un rovere ribaltato mi dirigo al rumore della provinciale presso Castelnuovo, sopra la vecchia residuale strada sagradina deviata al noto tornante. Qui, in recupero di tempo e di comfort scelgo l'asfalto, e via di corsa sulle ondulazioni delle Frasche verso la Crosera. Imbocco in volata la stradina

rimpiangendo di non aver più tempo, e devo ancora comprare il latte.

Tra i campi e arativi più o meno curati scruto per campanili da orientamento ma vedo solo chiome rosseggianti; nemmeno rilievi noti sono a vista tanto son schiacciato nella piatta prospettiva della foiarola. Son spariti persino i tralicci del trecentomila quando d'un tratto incrocio il buon 77 con la sua aria di me ne impipo.

Quasi subito alla svolta sento i rumori della strada "commerciale": giusta l'invettiva di un caro amico, anche lui passato a Grandi Pascoli, il Carso isontino è dopotutto una colossale aiuola spartitraffico. Ecco le case di Doberdò nei pressi del campo sportivo (Zardinet), la mia via per Doberdò è ormai tracciata.

Mezzogiorno e quaranta e domani pioverà: ho vinto una mattinata di sole e ora tutto è ... discesa. Avrò anche il tempo per soffermarmi un minuto presso la roverella più bella del mondo, difesa dalla strada dal suo bravo muro a secco. Per un ritorno meno frenetico della mezz'ora che mi resta avrei parecchie soluzioni, ma oggi non si può.

## Sorprese archeologiche nell'alta Valle dell'Isonzo

di VLADO KLEMŠE

a Valle dell'Isonzo è importante via di comunicazione tra l'Adriatico e la pianura Padana con i paesi a nord delle Alpi e con le regioni danubiane. Diversi siti archeologici, alcuni scoperti già nella seconda metà del XIX sec. confermano la presenza umana sin dalla preistoria. Sulla valle dell'Idrijca si affaccia la grotta Divje babe, nota per il flauto di osso, risalente ad oltre 40 mila anni. Tracce della presenza di cacciatori durante il mesolitico e neolitico sono venute alla luce negli ultimi decenni nel gruppo del Monte Krn (Monte Nero). La necropoli di Santa Lucia, alla confluenza dell'Isonzo e dell'Idriica, è conosciuta a livello europeo e mondiale.

Questi sono solo alcuni frammenti a testimonianza della lunghissima storia di questa piccola regione, a noi così vicina, ma per certi versi ancora poco conosciuta. Nonostante gli sconvolgimenti e le distruzioni della Prima guerra mondiale nel sottosuolo conserva ancora molte sorprese. Ritrovamenti casuali o portati alla luce con scavi mirati spingono a rivedere la storia della »Piccola patria« ai piedi del Krn.

Presso il Museo di Tolmino è stata allestita recentemente una interessante mostra archeologica, dedicata allo storico Simon Rutar (1851-1903), nato nel paese di Krn, morto nel rogo della propria abitazione a Ljubljana.

Vi è inoltre un nesso particolare tra Rutar, storico impegnato nello studio sistematico e la descrizione e promozione della sua »Piccola patria«. A due passi dalla casa dove l'illustre personaggio è cresciuto (la casa natia è andata distrutta in un incendio e la famiglia ha trovato sistemazione in una casa diversa) sorge una piccola altura, denominata Gradec (toponimo di evidente riferimento storico).



La mole del Krn domina il paese di Drežnica, 12 dicembre 1933 (Foto F. Rolich).

Ed è da qui che provengono i più interessanti oggetti esposti, armi in ferro, risalenti a circa mille anni a. C., oggetti in bronzo (databili tra il VI e V sec. a.C.) tra i quali una situla figurativa comparabile con oggetti simili rinvenuti nella zona di Pieve d'Alpago nel Bellunese e nel sito di Caravaggio (Bergamo) e un elmo in bronzo di tipo italico-etrusco, che gli archeologi fanno risalire al II sec. a C. Sono inoltre

esposti oggetti portati alla luce durante due piccoli scavi (di sondaggio) tra il 2020 a il 2021

I reperti più importanti sono stati trovati da »archeologi amatoriali« o collezionisti privati (in Italia si chiamano tombaroli) e successivamente venuti in possesso del Museo nazionale di Ljubljana e del Tolminski muzej.

La situla figurativa (rinvenuta frammentata e in cattivo stato di conservazione) e l'elmo rappresentano per gli archeologi una vera sorpresa in quanto si tratta del primo rinvenimento in questa zona.

Gli scavi di sondaggio condotti nel sito di Gradec hanno confermato la presenza di tombe, quindi una chiara indicazione della presenza di un importante insediamento in quota (circa 1000 metri), la cui localizzazione però resta ancora da identificare.

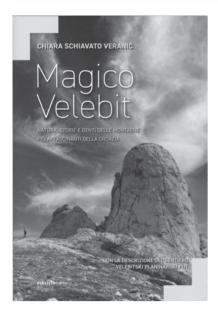
La presenza dell'insediamento risalente al primo millennio a.C. viene spiegata con la ricerca e l'attività mineraria (piccoli giacimenti di minerali ferrosi) e con motivi di sicurezza.

Interessante pure la sezione della mostra dedicata al sito di Veliki Gradec (anche in questo caso interessante il riferimento toponomastico) nelle vicinanze di Drežnica. Si tratta di una serie di oggetti in ferro risalenti al medio evo, tra il IX e XI secolo. Reperti per lo più rinvenuti da archeologi amatoriali con l'ausilio del metaldetector. Poche armi, ma tanti oggetti di uso comune nella vita quotidiana, per cui si pensa non tanto ad una postazione militare, ma ad un insediamento civile collegato all'attivita agricolo-pastorale. Resta comunque da risolvere il rebus se si tratta di un insediamento di tipo stabile, oppure stagionale per motivi di sicurezza o collegato con l'attivita di sfruttamento dei pascoli. Nella cartina che illustra i nuovi siti archeologici scoperti negli ultimi decenni nella conca di Tolmino sono riportati 24 punti. Oltre ovviamente al ben noto sito di Santa Lucia.

Il sottosuolo sulla sinistra dell'Isonzo e gli alpeggi del Krn, comunicanti con la Valle di Bohinj, sono convinti gli storici e i collaboratori del Museo di Tolmino, nascondono ancora molte sorprese e le ricerche proseguiranno nei prossimi anni, ovviamente in relazione alle disponibilità dei finanziamenti.



Alcuni dei reperti esposti nella mostra al Museo di Tolmin.



### Velebit, un amore

I vacanziere che dalle isole del Quarnero volge lo sguardo a est trova l'orizzonte chiuso da una barriera montuosa, i Velebit. Un mondo alpestre ricco di fascino e mistero come di boschi, praterie, antichi pascoli, doline, grotte profonde e pittoresche formazioni rocciose. Il tutto arricchito da una eccezionale biodiversità di flora e fauna, originata anche dal fatto di costituire una evidente linea di confine tra l'Adriatico e il mondo continentale. Per circa 145 chilometri si allunga questa linea verso sud, estendendosi per una superficie di 2000 chi-Iometri quadrati. Area che, per le sue peculiarità naturalistiche e socioculturali, è stata dichiarata parco naturale.

Chiara Schiavato Veranič, naturalista, giornalista e traduttrice ha frequentato questi monti per oltre cinquant'anni. Sono state le "montagne di
casa" e, come tali, le ha percorse, esplorate, studiate e raccontate nelle
rubriche che teneva su La Voce del
Popolo, il quotidiano italiano dell'Istria
e del Quarnero, edito dall'Unione
Italiana di Slovenia e Croazia, descrivendole fin negli aspetti più minuti,
semplici, forse anche banali nella loro
umanità.

L'intenzione dell'Autrice era di raccogliere questi scritti in una pubblicazione che contribuisse a far conoscere, apprezzare e rispettare questo fantastico ambiente. Aveva perciò iniziato a selezionare e comporre quello che a tutti gli effetti è non una guida o un manuale di viaggio ma un racconto d'amore.

Lavoro purtroppo interrotto dalla prematura scomparsa dell'Autrice solamente pochi mesi fa.

Il testimone, così convintamente portato, non è stato fatto cadere. Raccolto da Boris, il compagno di una vita, e da un gruppo di amici, è stato portato avanti fino ad arrivare alla pubblicazione di Magico Velebit - natura, storie e genti delle montagne più affascinanti della Croazia.

I brevi scritti, quadretti che ci descrivono e raccontano tanto le particolarità naturalistiche che sociali e umane, dagli endemismi botanici alla bora, dai racconti dei pastori e delle transumanze, attività quasi esclusiva su quelle plaghe selvagge e isolate, agli abitati abbandonati, dai fenomeni geologici a curiosi monumenti funerari, fino agli incontri con chi ancora tra quei boschi vive, umani e animali. Il tutto a comporre un affresco che diventa un invito a salire lassù a ricercare e percorrere quelle tracce.

Il volume è arricchito da varie appendici. La più corposa è la descri-

### In libreria

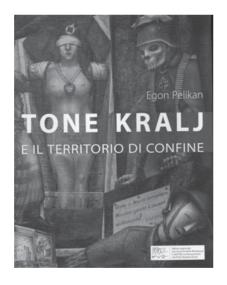
di ANDREA BELLAVITE, ANNA CECCHINI, MARKO MOSETTI

zione del Velebitski Planinarski Put (Sentiero alpino dei Velebit) che in 115 chilometri attraversa una buona parte della catena lungo nove giorni di cammino. Nove tappe illustrate, descritte e accompagnate dalle singole cartine topografiche, che dal Planinarski dom "Zavi an", dove il sentiero inizia, fino al Planinarski dom "Paklenica" e all'uscita del Parco Nazionale della Paklenica, dove l'itinerario si interrompe, attraverso boschi, praterie, rocce, rifugi e bivacchi. Non mancano tutte le indicazioni ed i suggerimenti utili all'escursionista che desiderasse percorrerlo.

Roberto Valenti, alpinista e naturalista, in poche pagine, oltre che in molte delle splendide foto contenute nel volume, racconta il "suo" Velebit e la traversata che ebbe occasione di fare nel 2001 con l'amico Sergio Serra, probabilmente i primi a percorrere quei sentieri, ancora con il pericolo delle mine, dopo la guerra balcanica.

Il professor Livio Poldini, che fu insegnante di Chiara Schiavato Verani ai tempi dell'Università, racconta le "affinità floro-vegetazionali fra Carso triestino e Velebit".

Infine, l'ingegnere forestale Christian Gallo descrive i boschi dei Velebit e la loro superba magnificenza, a completare questo caldo e affettuoso invito a conoscere e partire. (M.M.)



### Pittura resistente

one Kralj è un famoso artista, vissuto tra il 1900 e il 1975. Scultore, illustratore, soprattutto pittore, ha operato in tutta la Slovenia, in modo particolare nella regione della Primorska. Sono decine le chiese da lui affrescate, ma le forme e i colori inconfondibili dei suoi lavori sono visibili nei quadri esposti in molti importanti musei, nonché nelle originali stazioni della Via Crucis lungo la via dei pellegrini che conduce al santuario del Monte Lussari.

Uno dei più esperti conoscitori dell'artista sloveno è il professor Egon Pelikan, noto scrittore e storico che ha saputo affrontare e raccontare molti delicati aspetti della storia della Slovenia nel corso del XX secolo. Da poco tempo è stata pubblicata un'assai interessante monografia su Tone Kralj e il territorio di confine.

In essa vengono anzitutto tratteggiati i contesti politici e culturali all'interno dei quali il pittore agisce, con grande originalità, prudenza e intelligenza. Prende forma, nelle parole scritte da Pelikan, la condizione di ingiustizia e dolorosa schiavitù nella quale il popolo sloveno si trova costretto, dopo il Trattato di Rapallo e durante il ventennio fascista. Nell'ambito dei movimenti di rivendicazione dei diritti e poi di liberazione dal giogo nazi-fascista, Kralj si trova dalla parte dei cristianosociali, fortemente schierati a favore di una liberazione piena da ogni dittatura e oppressione.

Tre sono le dinamiche riscontrabili nella sua opera, la questione religiosa, la questione sociale e la questione nazionale. Per quanto riguarda il primo aspetto, il pittore, formatosi a contatto con le più importanti avanguardie artistiche del primo Novecento, dimostra uno straordinario afflato mistico e una profonda conoscenza della Sacra Scrittura e delle storie dei santi. Se infatti in ogni chiesa si possono trovare rappresentate le vicende esistenziali di ogni rispettivo patrono, si nota una certa predisposizione a sottolineare soprattutto il ruolo delle figure che hanno caratterizzato l'evangelizzazione dei popoli slavi

La questione sociale risalta da un'evidente simpatia nei confronti delle persone più fragili e più deboli. Il "Vangelo" di Tone Kralj è quello degli oppressi, di coloro che sono ridotti alla fame da sistemi economici e politici iniqui. È con loro che si identifica la persona di Gesù Cristo, il buon pastore sempre pronto a cercare le pecore smarrite o impigliate nei reticolati e nei fili spinati della Storia. In modo particolare, la schiera dei miseri che attendono il riscatto si identifica con la situazione del popolo sloveno, schiacciato dalla violenza fascista e impedito perfino a parlare la propria lingua, quando non a cambiare il proprio cognome o il nome del proprio paese.

La questione nazionale è rivelata dai colori dominanti che quasi sempre richiamano quelli che caratterizzano la bandiera slovena. Inoltre, in molti casi è evidente la polemica politica. In quasi tutte le rappresentazioni riquardanti la sofferenza di Cristo, gli aguzzini e i persecutori hanno i volti facilmente riconoscibili di Mussolini, dei gerarchi fascisti, di Hitler e di tutti coloro che in quel tempo ritenevano di poter stringere la Slovenia e l'Europa nella morsa del nazifascismo. Il metodo sarà utilizzato anche dopo la seconda guerra mondiale e negli affreschi del nuovo periodo, sbucano anche i volti di Stalin, di Tito e di altri esponenti del nuovo corso so-

Dove andare per contemplare tutto questo? Egon Pelikan propone una cartina generale della Regione del Litorale, dove ci si può facilmente orientare. Agli amanti della montagna e dei cammini si propone anzitutto la salita al Monte Lussari, con le piccole cappelle della Via Crucis lungo il cammino, recentemente restaurate e le figure originali custodite all'interno della Chiesa. Imperdibili le chiese dell'alta valle dell'Isonzo/Soča. Nella chiesa della Beata Vergine Lauretana di Trenta, il parroco Jože Abram, detto »Trentar«, e poi pastore a Pevma, ha commissionato i bellissimi affreschi dedicati alla Madre di Dio. Nella chiesa di san Giuseppe a Soča, sono da ammirare le teorie dei santi dell'oriente cristiano e soprattutto il soffitto, con l'arcangelo Michele che schiaccia sotto i suoi piedi i simboli del nazismo e del fascismo, insieme a un evidente volto stralunato di Benito Mussolini. Da vedere sono anche le dolci storie di Santa Lucia a Most na Soči, senza dimenticare Mengore e la valle dell'Idrijca. Qui è opportuno prevedere un salto sulla magnifica Šentviška Gora, dove le persecuzioni dei cristiani da parte dell'autorità romana vengono a essere attualizzate con il dolore degli sloveni trascinati davanti ai tribunali, perseguitati e uccisi dall'autorità nazifascista.

Se Tone Kralj è un artista che tutti dovrebbero conoscere e apprezzare, anche per il suo forte messaggio politico e sociale, il bellissimo libro di Egon Pelikan può fungere da ottima guida, per cominciare a entrare non soltanto nella vicenda personale di un grande pittore, ma anche nella storia complessa e avvincente, dolorosa ma anche gloriosa, della Slovenia tra l'inizio e gli anni '70 del XX secolo. (A.B.)



### Abbiamo ancora bisogno di eroi? Una storia d'opposizione

uesto è un libro da leggere con le carte topografiche accanto per andarsi a cercare i luoghi. Per chi ama attraversare a piedi il vastissimo territorio montuoso di là dal confine, Nanos, Baška grapa, Tolmin, Idrija, Podbrdo sono nomi noti, ma che questa lettura riempie di altri significati.

È un libro che parla di noi, perché gli avvenimenti che tratta sono la sostanza di cui siamo fatti, il passato che ci connota e che racconta le terribili vicende del cosiddetto "confine orientale", la geografia che continua a mappare la nostra storia.

È un libro non facile, doloroso e cupo, ma anche pieno di speranza perché capace di indicarci rotte spirituali che vanno al di là della durezza e della sofferenza.

Infine, è un libro che accende una luce su un fenomeno politico e umano non ancora sufficientemente indagato, una storia di resistenza antifascista difficilmente assimilabile alle altre già ampiamente descritte dalla storiografia e ormai patrimonio comune, ancorché controverso e oggetto di revisionismi.

Zorko Jelinčič nasce il 5 marzo 1900 a Log pod Mangartom, minuscola frazione di Bovec, ai piedi delle severe

Alpi Giulie. Frequenta il liceo scientifico di Idrija tra il 1911 e il 1918, a cavallo della prima guerra mondiale, l'evento che prelude a un terribile mutamento per queste terre. È un alpinista, grande amico di Klement Jug, e che conoscerà personalmente Julius Kugy. La famiglia si trasferirà in seguito nei pressi di Tolmino, dove partecipa attivamente alla vita culturale locale.

La Grande Guerra stravolgerà la pacifica vita della valle, porterà morte e distruzione e la dissoluzione di un ordine secolare. Il tramonto dell'Impero austro - ungarico lascia il posto al dominio del Regno d'Italia e per il popolo sloveno inizia una stagione drammatica. Il Trattato di Rapallo assegnerà definitivamente all'Italia la Venezia Giulia, alcuni distretti della Carniola e l'Istria. Il successivo avvento del fascismo legalizza in modo programmato e violento una politica nazionalista che afferma la superiorità nazionale e di classe degli italiani, bollando come "allogeni" mezzo milione di sloveni e croati. Questa politica repressiva porterà alla cancellazione sistematica della lingua, della cultura e dell'istruzione slovene, assieme all'azzeramento dell'associazionismo sociale ed economico e a violenze indicibili.

È in questo quadro che nasce la resistenza nazionale antifascista, che si declinerà con modalità e forme diverse.

Zorko Jelinčič diverrà uno dei fondatori del TIGR - acronimo di Trst Istra Gorica Reka - che riunirà la comunità slovena e croata nella Venezia Giulia. Una resistenza che valica le montagne d'inverno e con la neve alta per trasportare materiale propagandistico a Trieste, che organizza raduni segreti alle falde del Krn e riunioni clandestine nelle città e nei più piccoli paesi delle valli dell'Isonzo e del Vipacco. Forte di una fitta rete di contatti con esponenti del mondo culturale e politico, l'organizzazione si muove sul territorio in semi clandestinità, raccogliendo consensi e adesioni crescenti, ma correndo rischi sempre maggiori a causa della sorveglianza della polizia e delle autorità di regime, che sfoceranno nel marzo del 1930 con l'arresto di Jelinčič e di altri esponenti del movimento.

Il calvario della prigionia e dell'esilio dura per ben tredici anni e termina nel 1943. Alla fine della guerra Jelinčič si stabilirà a Trieste per proseguire la sua instancabile attività di tessitore di relazioni e di ricostruzione della vita culturale della minoranza slovena. Attenderà fino al 1964 per scrivere le sue memorie, che riuscirà a terminare solo pochi giorni prima della morte, avvenuta nel 1965 senza aver mai ottenuto la cittadinanza italiana.

Con la prefazione di Paolo Rumiz, l'intensa prolusione del figlio Dušan Jelinčič e l'inquadramento storico di Milica Kacin Wohinz, "Sotto un cielo di piombo" è una fonte imprescindibile per comprendere il movimento antifascista del TIGR. In realtà, è molto di più, una sorta di testamento morale e politico di un'epoca segnata dal dolore, ma anche dalla volontà resistente di spendere la propria vita per una giusta causa. Dušan Jelinčič non è d'accordo con il detto "Maledetto il popolo che ha bisogno di eroi".

L'eroe, scrive Dušan "...rappresenta lo spirito etico di una comunità, ed è proprio l'etica di quel sovrappiù spirituale che innalza la persona e le detta regole di condotta universali...". (A.C.)



### Il godimento della lettura

eggere Andrea Gobetti fa bene. È un piacere seguire quella prosa che gioca con le parole e, nel metterle in fila, fa assumere loro significati inaspettati e imprevisti, che ti porta in mondi e in modi che mai avresti immaginato. Descrive luoghi e personaggi in maniera così viva e immaginifica che, in poche righe, diventano familiari. Si tratti di una favola, magari con risvolti un po' cupi, come *Montegra - La montagna delle streghe* o come il racconto delle avventure dell'Autore nella ricerca di nuovi spazi inesplorati Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle.

Montegra è un racconto lungo che si svolge nel "luogo del cuore", come direbbero quelli del FAI, dell'Autore, sull'altopiano carsico del Marguareis.

Pur frutto di fantasia, dote preziosissima e rara, i personaggi che lo animano sembrano familiari e conosciuti. Così che realtà e invenzione si sfiorano, si toccano e si confondono, come so-



vente può accadere nel buio profondo delle grotte.

Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle, per converso, porta il lettore in luoghi e fatti reali, in compagnia e incrociando un'umanità verace ma, forse proprio per questo, per noi oramai assuefatti alla plastica televisiva, i quali ci appaiono ancor più fantasiosi e fantastici.

Gobetti, in compagnia di una eterogenea "banda di pazzi", con la scusa di cercare di svelare gli ultimi possibili angoli oscuri e inesplorati, ci porta dalle Filippine alle grotte del Marguareis, passando per le nevi e le voragini dell'Albania.

La ricerca allora non è solamente quella di sollevare un velo, di portare una luce in un luogo fisico, ma anche di raccontare gli uomini che gli stanno accanto con i quali entra in contatto. Oltre che, ovviamente, se stesso e la passione che lo ha trascinato negli abissi. E lo fa anche passando da una discesa con gli sci alla calata in un pozzo sconosciuto, all'inseguimento dell'acqua, di un fiume che scompare nel buio di una grotta. In quei meandri, strettoie, sifoni Gobetti si sente a casa. E noi con lui. Anche se qualche angoscia e paura, pur con tale Virgilio, comunque ci accompagna. Ci aggrappiamo allora alla pagina e. voltandola, bramiamo di rivedere almeno un barlume di luce che ci tranquillizzi. Tanta è la forza di quei racconti, di quelle parole messe in fila. (M.M.)

### Ritratto d'uomo

assimo Marcheggiani scrittore lo abbiamo conosciuto con la sua biografia *Porto i capelli come Walter B.*, nella quale attraverso le vicende della sua vita raccontava il mondo, ai più non molto noto, dell'alpinismo e degli alpinisti del



centro Italia. Ritorna oggi sugli scaffali con *Tu non conosci Tiziano - Cantalamessa: la vita e l'alpinismo*, il ricordo e l'omaggio all'amico scomparso nel 1999, da tutti considerato il più forte alpinista del centro Italia, tanto da essere paragonato a Bonatti.

Il ritratto che Marcheggiani fa con l'aiuto degli altri amici e compagni di cordata e d'avventure di Cantalamessa, Stefano Pagnini, Tito Ciarma, Alberico Alesi, Franchino Franceschi, Silvia Marone, Marco Vallesi e Franco Farina, non è esclusivamente quello dell'alpinista entusiasta, generoso, fortissimo, ma soprattutto quello dell'uomo.

L'allegria e l'altruismo emergono dalle parole, dai ricordi degli amici. Unite ad una forte determinazione. Fosse sulle pareti di casa, in ascensioni "di routine" con amici e clienti - era Guida alpina - , o in apertura di vie che sono diventate celebri per l'arditezza e l'essere concettualmente proiettate nel futuro - alcune sul Paretone del Gran Sasso ad oggi rimangono poco o niente affatto ripetute-, o ancora nelle spedizioni extra europee, Fitz Roy, Bhagirathi, Nanga Parbat, il suo approccio alla montagna e il rapporto con i compagni è lo stesso: allegria e umanità.

I tratti salienti che emergono dalle parole, si percepisce, sentite e commosse di Marcheggiani. Il ricordo di un amico con il quale tutti avremmo voluto legare la nostra corda o anche solamente condividere una serata in rifugio, in bivacco, abbeverandoci a quei racconti scanzonati, alla passione, all'attenta leggerezza. Ecco, ne esce il

racconto di un uomo, non di un mito, di un amico del quale tutti noi oggi, in questi tempi di ansie e paure, avremmo un gran bisogno. Fortunato chi ha potuto goderne. A noi rimane il piacere di poterlo incontrare almeno tra le pagine. (M.M.)



### Memoria da ricordare

imanere aggiornati su quello che accade nel mondo del verticale? Ci aiuta l' Annuario 2021 di UP Climbing. Il supplemento, diventato oramai una utile e piacevole consuetudine, racconta le realizzazioni di alpinismo, ghiaccio, in falesia e di boulder più significative dell'anno appena trascorso, da novembre 2020 a ottobre 2021.

Ai riassunti mese per mese si affiancano gli approfondimenti sugli exploit più significativi, come la prima invernale sul K2, la nuova via sulla parete ovest del Baruntse, la traversata delle Pale di San Lucano, la cavalcata tardo primaverile lungo tutte le 82 vette alpine superiori ai 4000 metri in 80 giorni, il nuovo record "vertical" sullo spigolo nord del Pizzo Badile, la prima salita del 9b Madame Ching, la seconda ripetizione di Lapsus primo 9b in Italia, Stefano Ghisolfi sul 9c di Bibliographie, un'intervista a Laura Rogora, un'analisi della prima volta dell'arrampicata alle Olimpiadi e, per finire, una corposa sezione di relazioni e proposte di nuove realizzazioni su Alpi, Appennini e falesie.

Un numero ricco, da studiare, archiviare e tenere a portata di mano. (M.M.)

Chiara Schiavato Verani **MAGICO VELEBIT** ed. Ediciclo pag. 123 € 14,00

Egon Pelikan TONE KRALJ e il territorio di confine ed. IRSREC pag. 240 s.i.p.

Zorko Jelinčič SOTTO UN CIELO DI PIOMBO ed. LEG

pag. 237 € 20,00

Andrea Gobetti MONTEGRA - La montagna delle streghe

pag. 40 s.i.p.

Andrea Gobetti
DAL FONDO DEL POZZO HO
GUARDATO LE STELLE
ed. SEM
pag. 200 € 16,00

Massimo Marcheggiani TU NON CONOSCI TIZIANO ed. Versante sud pag. 191 € 20,00

AA.VV. **UP Climbing - ANNUARIO 2021** ed. Versante sud pag. 224  $\in$  16,00

inalmente l'arrivo della primavera ci consente di camminare più liberamente lungo i nostri sentieri che ci offrono fioriture variopinte, ma anche la possibilità di osservare e raccogliere germogli commestibili che poi potranno accompagnare uova sode, frittate, zuppe, risotti.

I germogli contengono diverse sostanze utili alla crescita dei tessuti, tra cui ormoni, vitamine, sali minerali, in concentrazione più alta che nel resto della pianta. Queste favoriscono anche il ricambio cellulare di chi li utilizza nella propria alimentazione.

Poiché non tutti siamo uguali e non tutti i periodi della vita necessitano delle stesse sostanze, ognuno di noi deve essere medico di se stesso anche nell'alimentazione. In particolare, è bene tenere presente che tra i sali minerali, non per tutti va bene accumulare troppo calcio o silicio o acido ossalico, sostanze che, pur utili per la costrizione ed il ricambio dei tessuti, potrebbero favorire la formazione di calcoli.

I fitormoni prodotti dalle parti apicali potrebbero essere controindicati in alcune patologie tumorali.

L'alimentazione più equilibrata va sempre calibrata in base allo stato di crescita e di salute di ogni individuo.

Dopo questa prudente premessa, passiamo alla conoscenza dei germogli di primavera, che sicuramente molti di coloro che leggono, già raccolgono o utilizzano in cucina.

L'origine della parola asparago deriva dal greco e, prima ancora, dal persiano e significa "germoglio".

Nella nostra regione gli asparagi bianchi coltivati (Asparagus officinalis), sono sicuramente i più diffusi, ma anche gli asparagi selvatici trovano ampio utilizzo nelle nostre ricette.

L'asparago selvatico più conosciuto è l'Asparagus acutifolius, pianta alta circa mezzo metro, caratterizzata da foglie aghiformi e pungenti. I suoi getti primaverili sono chiamati anche "turioni" e si sviluppano dal rizoma sotterraneo della pianta perenne. Nelle nostre zone vengono utilizzati anche i turioni dell'asparago selvatico a foglie sottili, detto anche "asparagina" (Asparagus tenuifolius). Queste due specie appartengono alla famiglia delle Asparagacee (ex Liliacee) e dopo la fioritura. costituita da piccole corolle biancheverdastre stellate nell' A. acutofolius e pendule nell' A. tenuifolius, producono delle bacche sferiche tossiche di colore inizialmente verde che poi diventa rosso cupo, di circa un centimetro di

Altri germogli molto conosciuti ed utilizzati nella nostra regione sono quelli del luppolo (Humulus lupulus - fam. Cannabacee), frequentemente chiamati urtisoni, urticions in friulano, o bruscandoli. Il fusto della pianta rampicante è angoloso e ricoperto da peli ruvidi, similmente all'ortica, ma non sono irritanti. Le cime vengono raccolte fino al punto in cui non diventano fibrose e poi cucinate per arricchire prevalentemente risotti e frittate. Queste usanze vengono celebrate anche dalla "Sagre dai glaudins" a Visinale dello Judrio da diversi anni.

Le proprietà dei coni flessibili di questa pianta sono motivo per essere utilizzati per produrre la birra, conferendone il sapore amaro e conservandola grazie alle sue proprietà antisettiche.

## Germogli di primavera

di *CLAUDIA VILLANI* 



! - Pungitopo 4 - Vitalba o Clematide o Liana 2 - Luppolo o bruscandolo

5 - Asparago selvatico

3 - Tamaro

Il Pungitopo, scientificamente chiamato Ruscus aculeatus, "rusclis" in Friulano, è una Asparagacea (ex Liliacea) sempreverde pungente che presenta getti primaverili alla base della pianta, con fusto liscio. Le sue bacche rosse (tossiche) sono sostenute da espansioni del fusto chiamate "cladodi", simili a foglie. Il gusto è piuttosto amaro. Il suo nome spiega perché la pianta veniva utilizzata per proteggere dai topi le forme di formaggio.

La barba di capra (Spirea aruncus o Aruncus dioicus) è una flessuosa pianta erbacea alta fino a due metri, che si accresce sul bordo dei boschi ed offre i suoi giovani getti alla cucina e si riconosce per le sue nuvole bianche di piccoli fiori profumati della famiglia delle rosacee, simili ad una barba fluente.

Altri germogli primaverili commestibili sono quelli della rampicante Clematide o Vitalba, (Clematis vitalba - fam. Ranuncolacee), ma solo delle tenere cime poiché il resto della pianta è tossica e con l'accrescimento diventa molto fibrosa e lianosa.

Anche i giovani getti dei rovi quindi, come quelli delle more, sono eduli ed offrono un ricco apporto di vitamine per risotti e frittate.

Il Tamaro (Tamus o Dioscorea communis - fam. Ranuncolacee) che in autunno presenta una serie di bacche rosse simili ad una collana, da cui il nome "corai", nonostante la tossicità di tutta la pianta, può essere utilizzato. Le cime primaverili non contengono ancora le sostanze tossiche che presenta la pianta rampicante sia nel resto del fusto, quando diventa legnoso, che nelle foglie cuoriformi, che nei frutti.

Pure la spinosa rampicante Salsa-

pariglia (Smilax aspera - fam. Smilacacee), detta anche "stracciabraghe" per le cuoriformi foglie spinose, a volte striscianti lungo i sentieri, soprattutto nel Carso, offre teneri germogli commestibili. La pianta ha proprietà depurative e presenta bacche rosse poco appetibili per noi, ma nutrimento allettante per diverse specie di uccelli.

Attenzione particolare va prestata per la somiglianza agli occhi poco esperti per le piante velenose come la ginestra odorosa, detta anche pianta della scopa, per i suoi usi nel passato.

Il suo nome scientifico è Spartium junceum, della famiglia Fabacee (ex leguminose). La ginestra odorosa ha rami flessibili, in genere senza foglie, con fiori giallo canarino dal profumo molto intenso. Quando non ha la sua caratteristica infiorescenza però, la pianta può essere confusa con l'asparago selvatico (Asparagus).

Il riconoscimento delle piante è estremamente importante negli usi alimurgici, cioè nelll'alimentazione con piante spontanee, per non incorrere in pericoli di intossicazioni.

Un altro aspetto da considerare nella raccolta delle piante spontanee è la quantità. A seconda della diffusione, nelle singole regioni esistono delle liste di piante protette che rischiano l'estinzione, per cui non vanno raccolte. Altre sono poco frequenti o nel passato sono andate incontro a raccolte sconsiderate, per cui oggi scarseggiano. In questi casi si provvede a stilare una lista di specie che possono essere raccolte in modo limitato e cioè non più di un chilogrammo per persona al giorno.

Nella legge regionale 23 aprile 2007 n. 9, in merito alle risorse forestali, le

specie dei germogli elencate nella nostra regione sono:

- Aruncus vulgaris Rafin (Barba di capra)
- Asparagus officinalis L. subsp. officinalis, A. acutifolius L., A. tenuifolius Lam. (Asparago selvatico)
- Humulus lupulus L. (Luppolo)
- Ruscus aculeatus L. (Pungitopo)
- Tamus communis L. (Tamaro)

I germogli di Rubus idaeus L. (Lampone) e Rubus fruticosus L. (Mora di rovo), si possono raccogliere fino a tre chilogrammi per persona al giorno, come pure i loro frutti, nella stagione produttiva.

Con prudenza, conoscenza e spirito di osservazione, la natura ci offre tanti buoni prodotti che possiamo assaporare sulle nostre tavole con la soddisfazione di aver raccolto ciò che incontriamo sui cammini dei nostri sentieri.

Buona primavera.



Pungitopo (Ruscus aculeatus)

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316 E-mail: info@caigorizia.it www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.
Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.
Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2021.
Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CON-SENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Vita sezionale

### Assemblea del Gruppo Ricordo di un amico escursionisti seniores

soci più "maturi" della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano si sono ritrovati a Sagrado, nella sala Polifunzionale del Comune, per il rinnovo delle cariche del Direttivo.

Dopo due mandati esce Fabio Algadeni ed entra Luigi Luisa, come responsabile delle escursioni. Già, le escursioni, perché nonostante la pandemia le gite dei seniores continuano, i seniores continuano ad avere voglia di camminare insieme.

Anche in questi periodi in cui il timore del contagio allontana dalla socialità.

Ma, con le dovute e doverose precauzioni, i seniores si ritrovano ancora per partecipare ad una uscita in ambiente, per una sana attività all'aria aperta e per incontrarsi con coetanei che condividono la stessa passione per la montagna. Sono undici anni che è stato costituito il gruppo Seniores all'interno della Sezione e da allora sono state coin-

volte nelle escursioni ben 350 soci provenienti da tutto l'Isontino e non solo e sembra che non abbiano voglia di fermarsi, a giudicare dalla vivacità della loro Assemblea, in cui il Coordinatore Libero Tardivo ha illustrato l'attività pregressa e futura, il calendario delle escursioni e il programma formativo per i nuovi e vecchi soci.

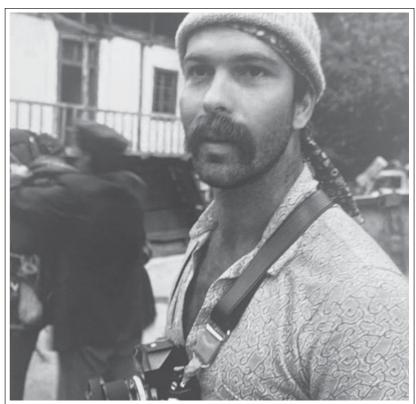
Il coordinatore dei Gruppi Seniores del Triveneto, Elio Candussi, ha illustrato i contenuti delle nuove Linee Guida dell'escursionismo Seniores, pubblicate lo scorso anno, il tesoriere Silvano Peressini ha presentato i bilanci e il socio Alberto Canevelli ha esposto un ambizioso trekking di sei giorni nella zona della Tuscia prevista per fine maggio.

Una bicchierata finale ha sancito il clima di cordialità e di amicizia che ha accomunato i circa 50 partecipanti all'incontro.



Itinerario

In memoria



Roberto Ive in Lazistan nel 1977 (Foto archivio Ive).

'amico Roberto Ive non c'è più, è "andato avanti" lo scorso mese di febbraio, abbattuto da un inesorabile destino, lasciando tanta tristezza e rimpianto in quanti lo hanno conosciuto.

È stato un forte alpinista e grande fotografo e scrittore, appassionato di viaggi in terre lontane, aveva "scoperto" la Mongolia, rimanendo affascinato da

Tipo di Escursione

quegli infiniti territori selvaggi. Lassù aveva vissuto lunghi periodi, condividendo con i nativi la quotidianità e la loro cultura e storia, che ha descritto in una preziosa guida. Buon viaggio Roberto, ti ricorderemo sempre per la tua amicizia, il carattere schietto e la tua profonda umanità.

La redazione di Alpinismo Goriziano e la Sezione tutta

Coordinatori

Borean - Tardivo

Franco - Vuaran

### Promemoria delle prossime attività escursionistiche sociali

Data
3 aprile
6 aprile
fino al 10 aprile
fino al 10 aprile
10 aprile
10 aprile
10 aprile
20 aprile
24 aprile
aprile-maggio
1 maggio
4 maggio
8 maggio
8 maggio
8 maggio
14 maggio
15 maggio
maggio/giugno
22 maggio
28-29 maggio
2 giugno
5 giugno
18-19 giugno
19 Giugno

estate

3 luglio

10 luglio

10 luglio

16-17 luglio

28 giugno-3 luglio

### I borghi abbandonati della Val di Cuna Monte Spia Corso Sez. di introduzione alla Speleologia 8° Corso monotematico su ferrate II Montikids - Ragogna Gruppo Family - II uscita - Ragogna Carso Sloveno 2 itin. (intro MTB) Anello monte Bernadia Col Dei S'Cios Corso AR1 - Arrampicata su roccia Paludea - Toppo - Clauzetto da Strane a Predjama (Slo) Monte Amariana - 60 Cime dell'Amicizia III Montikids - Chiampon (60 Cime Amicizia)/Cuarnan Gruppo Family - III uscita - Carso Ghiacciaio Occ. dello Jôf di Montasio - TAM Istria - Monte Učka (HR) Mani sulla Roccia / Percorsi EEA Parenzana da Trieste (Slo e HR) Monte Paularo Istria (HR) - Labin (Porto Albona) Gita Solstizio - Rif.Pordenone Monte Cuzzer dalla Val Resia attività speleologica in alta montagna (Canin) 6 tappe Alpe Adria Trail (A) M.te Peralba dalla spalla Ovest - 60 Cime Am. I Gita estiva - Passo e Creton dell'Arco Gruppo Family - IV uscita - Lokve (Slo) Monte Jalovec (Slo) - 60 Cime dell'Amicizia

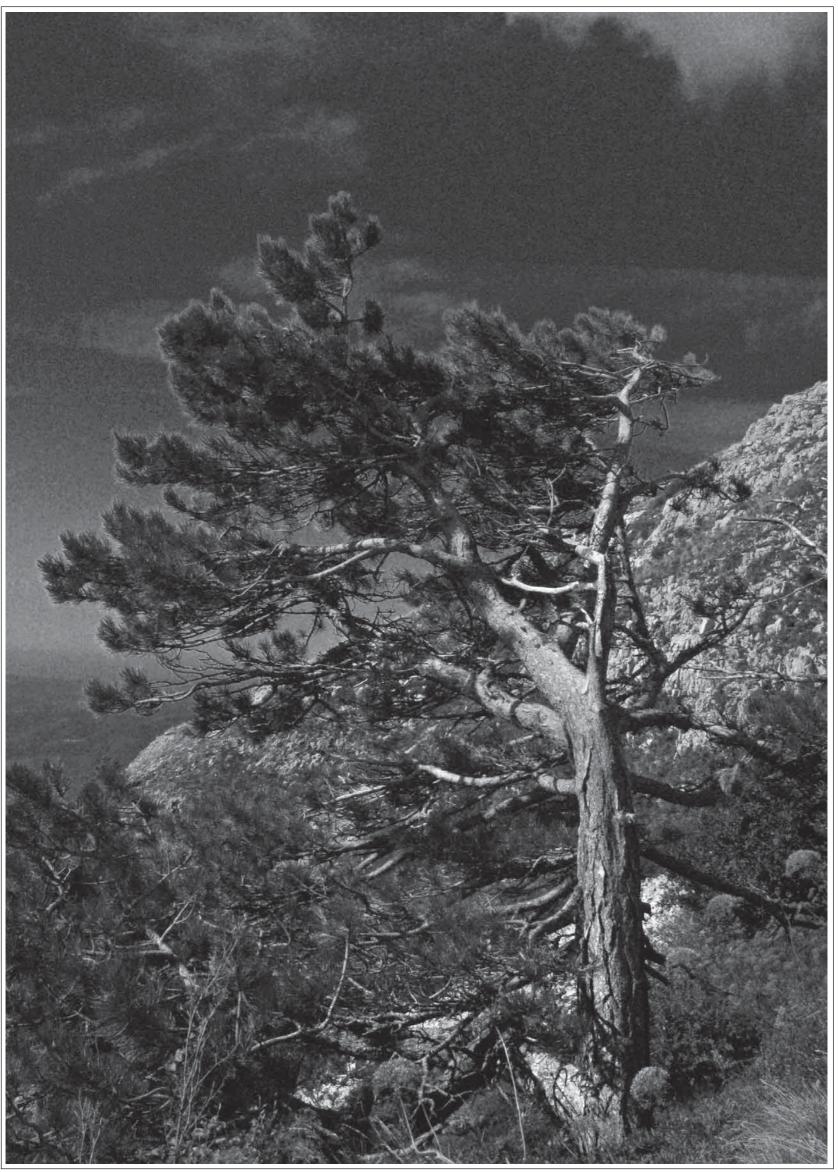
### Escursionismo Seniores Speleo Scuola Is. Alp. Alp.Giovanile Alp.Giovanile Cicloescurs. Seniores Escursionismo Scuola Is. Alp. Cicloescurs. Seniores Escursionismo Alp.Giovanile Alp. Giovanile Escursionismo Cicloescurs. Alp.Giovanile Escursionismo Cicloescurs. Escursionismo Cicloescurs. Alp.Giovanile Escursionismo Speleo Escursionismo Escursionismo Alp.Giovanile Alp.Giovanile

Escursionismo

## Vendramin - Telesforo **Braidot** Živic - Croci Fuccaro - Peresson

### Del Nevo - Mazzolini Mervig - Mari Fuccaro - Liuzzo Borean - F.Plesnizer Fusto - Figel Braidot Del Nevo - Milanese Tabai - Clemente Mari - Buzzinelli Peratoner - Ballarè Croci - Clemente Ballarè - Peresson Croci - Caravello Strgar - Spindler Del Nevo - Bigatton Fuccaro - Cettolo Borean - Peratoner Buzzinelli - Figel Tabai

Simsig-Cavallin-D'Osvaldo



Gli effetti della bora sulle pendici del Veliki Rob.